

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 10

Milano, 8 marzo 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

L'APPARECCHIO ITALIANO

vincitore del Concorso indetto dall'E.I.A.R.



IL CHILIOFONO
RADIOFONOGRFO

L. 3700

(tasse comprese)

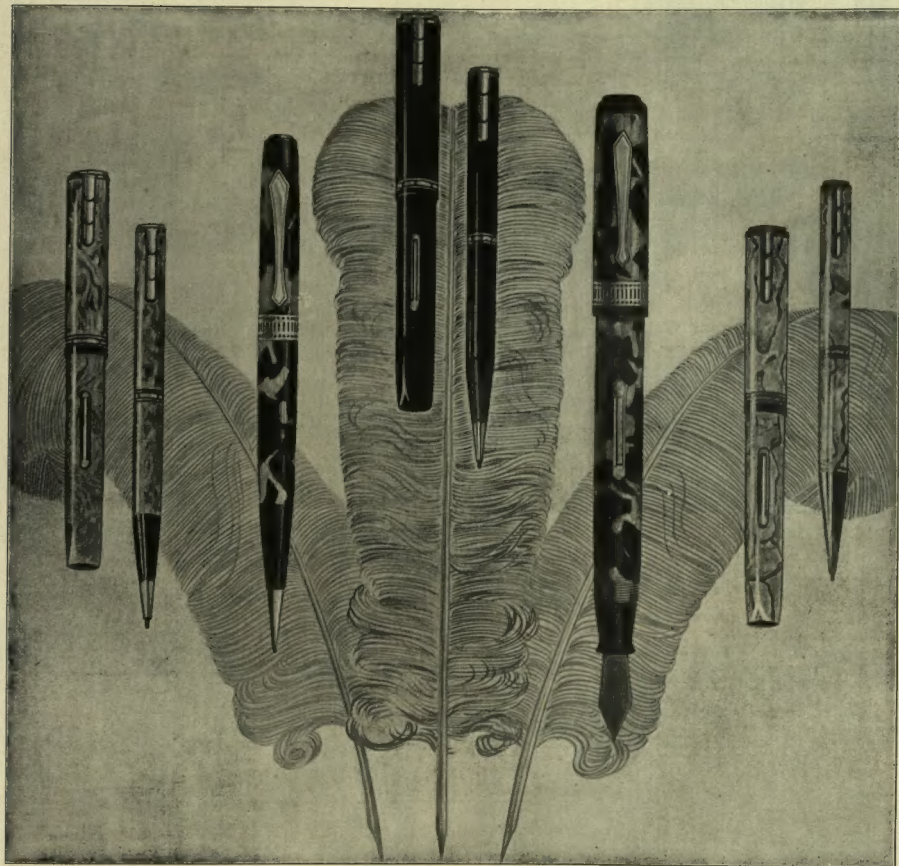
IL CHILIOFONO
RADIOFONOGRFO

L. 3700

(tasse comprese)

RADIO = MARELLI

Waterman's



Patrician - Lady Patricia

PATRICIAN. — Recentissima creazione di Waterman possiede la rara bellezza delle pietre preziose, da cui prende gli smaglianti colori e la perfezione di una macchina di precisione. — Infrangibile, leggerissima, inalterabile alla luce ed all'uso.

Nel colori: Onice - Turchese - Smeraldo - Nacre - Nero Intenso.

WATERMAN'S PATRICIAN L. 260,—

PORTAMINE PATRICIAN L. 125,—

SERIE N. 94. — Nel colori: Agata Bruno - Madreperla - Bleu

oxford - Persian L. 160,—

LADY PATRICIA. — È una penna ideata da una donna, per le signore eleganti. Per la signorilità dei colori, delle guarnizioni e della forma questa nuova Waterman è un piccolo capolavoro. Il "clip", è applicato in modo da permettere di attaccare la penna nell'interno di qualsiasi borsetta.

Nel colori: Nero, Onice, Persian.

LADY PATRICIA L. 160,—

PORTAMINE LADY PATRICIA L. 75,—

L. 235,—

Punte d'oro adatte per qualsiasi mano e scrittura

Chiedete queste penne in visione prima di acquistarne altre. Oltre a queste novità sono sempre in vendita presso i buoni commercianti dell'articolo e presso i Negozi della Casa tutti i tipi di penna Waterman ben noti. — Insistere sulla marca WATERMAN'S.

Chiedere Catalogo alla Ditta Rag. D. CAPRA & C. - MILANO - Vendita: Via Bossi, 4 - Corso Vitt. Em., 13



Il titano della radio:

il nuovo radiorecettore

TELEFUNKEN 100 W/E

a 8 valvole, di cui 3 schermate di alta frequenza e 2 finali di potenza in push-pull.

Potenza di uscita 6 Watt

Altoparlante elettrodinamico

Unico comando :: Mobile di lusso

Prezzo, completo di valvole **L. 4750**

Tasse governative comprese



SIEMENS Soc. Anonima

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

Via Lazzaretto, 3

MILANO

Terme di Acqui

(ALESSANDRIA)



Il Grand Hôtel Neve Terme.

Applicazioni di fango fino al 60°
insuperabili per la cura di **artriti - sciatiche**
reumatismi - lesioni traumatiche

APERTO TUTTO L'ANNO

Alberghi di primo ordine annessi agli stabilimenti termali
Informazioni e prospetti gratis presso la Direzione delle Terme

PREFERITO
DALLE
SIGNORE



GANCIA
lo Spumante di qualità



«Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome Bemberg, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Sua Maestà S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di elichetto, deacromante, umbrì, piasoni, ecc. a non eseguire committenze per la riproduzione del nome Bemberg senza esplicita autorizzazione della Sua Maestà S. A. In caso di inframmi a questo sopra saranno applicate le sanzioni di legge.»

(Art. 296 C. P.)

Calze Bemberg

ICHI
PANI
131





Il Rodex

è l'impermeabile che accoppia la praticità
all'eleganza

La marca che, introdotta da pochi anni in Italia, ha saputo
acquistarsi una clientela scelta e numerosa mercé l'ottima
qualità dei propri tessuti e la linea perfetta del suo taglio.

L'impermeabile e il soprabito

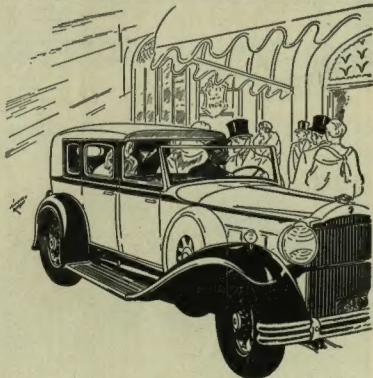


si trovano presso le seguenti Case di primo ordine:

MILANO - Corbelli & C., Via Tomm. Grossi, 8
- Puzzi & C., Corso Vitt. Emanuele, 31
TORINO - Principe di Galles, Corso V. E. M., 5
- Morici & Marini, Corso Duca di
Genova, 3
GENOVA - R. Pagliaro, Portici XX Settem-
bre, 208
BOLOGNA - Old England, Via Indipendenza, 6-8
PIRENZE - G. Magnoli, Via Caltalai, 12
- Anglo American Supply Stores,
Via Cavour, 26
ROMA - A. Miranda, Via Repubblicani, 17
- S. A. Troceno, C. Umberto I, 403
- Red & Blue, di L. Schianchi, Via
Due Manili, 87
- Succ. Morzello, Via Condotti, 62

ROMA - G. Giacinti, Via Milano, 19
- Kent & C., Via Condotti, 36-37
NAPOLI - Old England di d'Erillo, Via Ro-
ma, 228-230
PALERMO - Principe di Galles, di F. Garulo,
Via Ruggero Settimo, 16-18
VENEZIA - F. Sorani, Mercerie Orologio, 282
PADOVA - V. Bonaldi, Via VIII Febbraio
BRESCIA - Old England di L. Caprettini, Cor-
so Palestro, 2
BERGAMO - "da Levi", Piazza Cavour, 10
SPEZIA - G. Manuelli, Corso Cavour, 1
NOVARA - Santagostino Cesare
COMO - Galliani - Magazzini Inglese

W. O. PEAKE Ltd. LONDRA, 40-41 Conduit Street W. 1 - ST. ALBANS - COLCHESTER



Lasciando la vostra Packard per entrare nell'atrio ma-
stoso di un elegante ritrovo, vi invade la soddisfazione
di possedere un'automobile degna degli ambienti che
frequentate e vi sentite orgoglioso di averla prescelta.

Concessionari esclusivi per l'Italia:
AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI - VIA VIVAIO, 8 - MILANO

P A C K A R D

"Domandate a chi ne possiede una,"

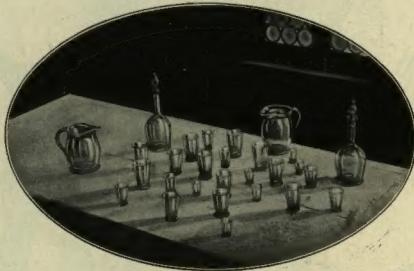
VETRI TADDEI

EMPOLI

I PREFERITI DAL MIGLIOR PUBBLICO

Servizi da tavola in vetro verde antico

LAMPADARI - Servizi da camera e Oggetti da ornamento



Modello "Danteco", di gran moda.

OFFERTA SPECIALE DEL SERVIZIO DA TAVOLA "DANTECO", IN VETRO VERDE ANTICO

SERVIZIO PER SEI PERSONE: 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 1 brocca per acqua - 1 boccia per vino. Prezzo L. 64.

SERVIZIO PER QUATTRO PERSONE: 16 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 2 brocche per acqua - 2 boccie per vino. Prezzo L. 100.

N.B. Per lo stesso servizio in vetro nei colori giallo, blu, viola, bianco ecc. il prezzo aumenta del 50 per cento. In vetro rosso il prezzo aumenta del 40 per cento.

Morso franco a domicilio in tutta Italia. - Imballo gratis. - Pagamento anticipato, oppure parte anticipato, rimanenza contro assegno ferroviario.

Chiedere catalogo e listino alle

VETREX E. TADDEI - EMPOLI (FIRENZE)

PER

ABBZIA



TUTTA

BERGAMO



SIENA



L'ITALIA

RIMINI



L'OLIO

ROMA

PER
MOTORI

PISA



STANDARD

VERONA

VI
OFFRE

BOLOGNA

IL
VANTAGGIO

POLA



D'UNA

LUBRIFI-
CAZIONESAN
GIMIGNANO

PALERMO



SENZA



PARI

Warner's



deve la sua reputazione e il suo successo ai suoi minuziosi studi sul corpo femminile e alla sua conoscenza profonda di tutti i segreti della moda. Adottando una cintura o una *corsette* WARNER'S Vi assicurate la vera linea, tanto desiderata e invidiata e il benessere completo.

In vendita presso i seguenti specialisti:

FIRENZE - Ditta U. S. Federici & C. Via Ros-
dinegli, 4.
GENOVA - Ditta Montalto & C. Via Roma, 18-20
MILANO - Ditta Benda & Quadrio, Galleria
del Corso, 2.
ROMA - Ditta Tripicci, Piazza in Lucina, 40 a.
TORINO - Ditta Mestrallet Vercelli, Via Gio-
berli, 60.
VENEZIA - Ditta Renato Brighenti, San Marco
Spadaria, 675.

SI RICHIEDONO IN OGNI CITTÀ DEPOSITI ESCLUSIVI

Domandate opuscolo illustrato che sarà inviato gratis a:

WARNER - AIGLON - 14, Boulevard Poissonnière - PARIS

VIAGGIATORI

approfittate della nuova facilitazione offertavi
dalla

Banca Commerciale Italiana

che vende ora

franco di commissione e spese

i suoi

TRAVELLERS' CHEQUES

assegna per viaggiatori

in Lire it., Franchi fr., Sterline e Dollari

Opuscolo spiegativo presso tutte le Filiali della

Banca Commerciale Italiana

La scarfalla va al fiore qui dissolto
per dar profumo alla vostra bellezza

**GIACINTO
INNAMORATO**

Viviamme

FABBRICA LODEN **SUCCO-MOESSLER & C.**
Brunico e Bolzano

TINTORIA - FILATURA - TESSITURA

Specialità di fabbricazione:

**Stoffe garantite
tutta lana nuova**

**“Tweeds” tipo Inglese
per costumi sport**

Le nostre stoffe si vendono a Brunico, Bolzano, Merano e
nei migliori negozi del Regno.

Su richiesta si mandano Campioni, — Spedizione della merce contro
assegno e franco di porto, qualora l'importo fattura supera le L. 200.

Attenzione
al nostro Marchio di fabbrica registrato:



contro venti
e marosi...

SOLEX

HA CONQUISTATO IL PRIMO POSTO
NELLA CARBURAZIONE E L'HA
CONSERVATO...

Le idee della SOLEX furono furiosamente
combattute... da coloro che poi le hanno
adottate:

Smontaggio - Diffusore semplice
Persiana di partenza - Assenza di correttore
Arrivo benzina da sopra
E la SOLEX instancabilmente lavora per
perfezionare la soluzione del problema così
arduo de

LA MIGLIORE CARBURAZIONE

ESSA SI ATTERRÀ SEMPRE ALLE
PROPRIE DIRETTIVE FORIERE
DEL SUO SUCCESSO:

SERVIRE...
REMANERE SEMPLICE
pur migliorando
sempre



Casa fondata nel 1835

CORA VERMOUTH
PREFERITO PER
IL COCKTAIL

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 10

8 marzo 1931 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'ACCORDO PER LA LIMITAZIONE DEGLI ARMAMENTI NAVALI



In alto: Il ricevimento del Capo del Governo a Palazzo Venezia. Da sinistra: l'Ammiraglio Siriani, il Ministro Grandi, l'Ambasciatore d'Inghilterra sir Ronald Graham, il Ministro degli Esteri britannico Henderson, S. E. Mussolini e il Primo Lord dell'Ammiragliato inglese Alexander.
In basso: Alla Villa d'Este di Tivoli, dove il Ministro degli Esteri italiano ha offerto la colazione d'onore. Da sinistra, in prima fila: Alexander, Grandi, Henderson e Siriani. Tra Grandi e Henderson, il sig. Craigie che ha condotto i primi negoziati a Parigi per conto del Foreign Office.

LA SETTIMANA

La conclusione dell'Accordo Navale. - Il generale Andrea Graziani. - Polagegia in Inghilterra in Russia. - Mosche all'alta!

Un respiro di sollievo. Ecco una frase fatta che abbiamo trovato rimessa a nuovo, viva, nei giornali di questa settimana, dopo che è stato concluso l'accordo navale anglo-franco-italiano. E fa piacere perfino il ripeterla.

Mentre scrivo, non sono stati ancora resi noti i particolari tecnici dell'accordo; ma questo ha un'importanza secondaria: direi, anzi, che la loro assenza, almeno in un primo tempo, ha contribuito al sereno effetto del tanto atteso risultato. Finché si restava smarriti fra i tonnellaggi, le categorie, le quote, perdevamo il fiato e quasi la speranza. D'altra parte, noi sappiamo di essere in buone mani, e non abbiamo l'assillante pertinenza, poniamo, di un *Perlinax*, il quale si è stizzito, perché il signor Briand non ha preventivamente resi noti tutti i particolari alla Camera e ai giornali. Noi sappiamo, dicevo, che infallibilmente quanto è necessario alla sicurezza nazionale è stato armonizzato con le necessità della pace europea.

Non è affatto esagerato il dire che l'accordo definito a Roma e a Parigi ha un valore storico. (E bene che ci accorgiamo di vivere la storia, invece di andare a cercarla sempre nel passato.) Soltanto ora il trattato navale di Londra funziona in pieno, e da questo consegue che la Conferenza del disarmo non è più, come fino a ieri, vulnerata in anticipo. E specialmente per noi che mettiamo il disarmo prima della sicurezza, ai fini della vera pace, questo concenamento di cause ed effetti ha una grande importanza. Non dico che le navi delle tre potenze abbiano già dato fondo nella baia dell'utopia (si chiama anche pace universale e perpetua); ma un passo avanti si è fatto su quella via delle mutue intese europee e mondiali, nelle quali bisogna riconoscere, di fronte ai tempi difficili, la via della salvezza.

Noi italiani, poi, abbiamo particolari e notevoli motivi di compiacimento. Non avremo certo colpi, se per troppo tempo l'amicizia no-

strafuscarsamente apprezzata dalla Francia; l'essere ora sparito il punto più irritante del malinteso ci fa sperare e credere che tutte le divergenze superstiti saranno presto composte con uno spirito nuovo.

Inoltre, noi potevamo viver sani anche fraintesi o mal tradotti; ma certo ci è gradito il veder leguare una delle leggende più arbitrarie che certi ambienti accreditavano come storia sacra, cioè la leggenda di un'Italia sanguinaria, mangiapopoli, piccosa e atrabiliare. L'ultimo comunicato parigino ha decantato lo *spirito conciliativo di Roma*: è lo stesso spirito che Mussolini e Grandi hanno già spiegato in cento occasioni, e ora non faremo certo i guastafeste col lamentarci che da alcuni si sia indugiato troppo a riconoscerlo.

Infine ci sarà permesso, senza taccia di immoedistia, di rallegrarci anche del modo col quale all'accordo siamo giunti. I soliti zelantoni frettolosi avevano sparso la voce che l'accordo franco-inglese si sarebbe concluso senza l'Italia; imprudentemente non ricordando che una simile fola già alla Conferenza di Londra aveva fatto una fine miserissima. No, il tempo in cui l'Italia poteva restar sull'uscio, mentre nelle Cancellerie si prendevano le più gravi decisioni, è passato per sempre. L'Italia è presente. E non è più nemmeno il tempo in cui i nostri ministri correvano al cenno di un collega barbogio, se pure alleato, che usava loro la finezza di invitarli in casa sua senza farli uscire da casa loro, come per esempio ad Abbazia. Oggi il Ministro degli Esteri di un grande Impero e il Capo della prima flotta del mondo, volendo trattare, si sono recati a Roma, e così hanno dato la miglior prova di quell'amicizia che per essere schietta, oltre che *tradizionale*, ha bisogno di manifestarsi da pari a pari, in un ambiente di mutua cordialità.

Benissimo. I popoli saranno certamente



I due esperti, Massigli (Francia) e Craigie (Inghilterra), tra i quali intercorsero le prime conversazioni parigine per l'accordo sulla limitazione degli armamenti navali. (A. P. A.)

grati ai negoziatori, che alleggeriscono i pesi mentre la marcia è in salita.

Le più atroci risoluzioni sono quelle del caso. Il vecchio signore morto sulla scarpata della ferrovia, presso a Prato, per una caduta dal treno in corsa, era un generale che già aveva attraversato vivo, se non illeso, il turbine delle battaglie. Il caso ha voluto che non la rupe del Pasubio o la roccia dell'Herma, sotto il fragoroso scoppiare dei proiettili, desse un origliere di morte ad Andrea Graziani, ma invece quella molle terra, in una notte tacita e serena. La spargizione subitanea ha avuto, così, una singolare crudeltà, ed è sembrata quasi incredibile a quanti, conoscendo il generale, sapevano che nulla come "il caso", era tanto contraddittorio con la forza essenziale di quell'anima, di quella vita — la lucidissima volontà.

Questi che conobbero, stimarono e amarono Andrea Graziani furono certo moltissimi; ma vorrei che la magnifica figura di soldato fosse presente nel ricordo di tutti gli italiani, poiché tutti gli siamo debitori di ammirazione e di riconoscenza per quanto egli fece al servizio della Patria.

Ora che il trascorrere del tempo concede la necessaria prospettiva alla visione della guerra, si corregevano via via molti errori di giudizio dovuti a un'improvvisazione facile, e non sempre ingenua. Per quella faciloneria, ad esempio, si disse che l'immensa guerra non aveva avuto eroi, perché non si trovò nessuno che si chiamasse Napoleone o Moltke (intendo quello vero). È inesatto. Se mancò il condottiero degno di Cornelio Nepote o di Plutarco, gli altri comandi non di rado furono tenuti — in tutti gli eserciti — da uomini che meritarono, oltre all'elogio chiuso nelle motivazioni delle medaglie al valore o male affidato alla caduca pagina del giornale, il certo riconoscimento della storia. E Andrea Graziani fu tra questi.

Né crederemo di diminuire la figura del prode generale, se tentando di definirlo con un solo tratto, diremo che in mezzo a fatti novissimi e complicati egli ebbe virtù semplici e antiche; anzi, il contrasto fra la guerra scientifica e un cuore schietto, fra l'immense congerie dei mezzi meccanici e un fermissimo umano coraggio, ci offre la miglior misura di quella grandezza. Andrea Graziani fu soldato tra i soldati. Fu il capo che, pur avendo la dottrina — era stato eccellente maestro alla Scuola di Guerra — vuole comandare soprattutto con la forza dell'esempio. Scende in trincea e vi resta; divide coi suoi uomini il rancio, lo stipendio suo e le pallottole che ci sono per tutti. Ha un modo di guardare in faccia e di parlare diretto, che non lascia mai tempo a un'esitazione. Guai, del resto, a esitare. (E poi siamo in questa parola tutti gli agguati che



L'arrivo a Parigi dei Delegati inglesi dopo la fase romana delle trattative. La prima fila, da sinistra: Henderson, Briand, Alexander e il Ministro della Marina francese Charles Dumont. L'ambasciatore conte Massimi e il sig. Craigie. (A. P. A.)



† il generale Andrea Graziani.

la natura umana può tendere al migliore soldato. Graziani non esita mai: suor d'oro e cuor d'acciaio; quel che è da fare deve esser fatto; l'imprudenza o la debolezza, di uno o di cento, possono — e non debbono — determinare la strage di migliaia, la rovina di un paese intero. In certi momenti bisogna sapersi difendere da tutti, anche dai più vicini e da se stessi, per difendere i più lontani che sono tanto più numerosi e che si fidano.

Queste virtù consentirono ad Andrea Graziani di legare il suo nome a due imprese memorande. Nel 1916 il cuneo austro-tedesco sfondava sugli Altipiani, e di lì era per straripare nell'agognata piana del Veneto; ma un cardine non fu divelto, nonostante l'urto rabbioso e formidabile, il Pasubio; e lassù era Graziani. Fu dopo quella resistenza che il generale scrisse l'ordine del giorno ora conservato nel Museo di Guerra di Rovereto: « *Miei soldati, vorrei potervi baciare ad uno ad uno...* ». Nel 1917, dopo Caporetto, Graziani ebbe l'incarico di raccogliere e riordinare i reparti che in disordine rifluivano lungo le vie del Veneto. Con una sagacia data dalla perfetta conoscenza dei luoghi e degli uomini, con un ardore disprezzato che non rifuggì da esempi necessariamente inesorabili, il generale seppe assolvere il compito tremendo, e così cooperò tra i primi e i più validi alla resistenza del Piave.

Tutto questo — ed altro ancora, perché aveva magnificamente costituito e comandato la Legione Ceco-slovacca — non poteva esser perdonato a Andrea Graziani negli anni in cui la piazza (come pur quella di Montecitorio) fece il processo alla trincea, e i poltroni, ben vestiti o scamiati, vilipesero le vecchie uniformi. L'uomo seppe tacere e aspettare, incurante del rischio, più forte, così in pace come in guerra. E

ben fece a non disperare. Il Fascismo lo volle subito nei ranghi, quando risollevò la calpesta vittoria. La Patria ebbe il suo lavoro fino all'ultimo giorno. Lasciato un alto comando della Milizia, il vecchio generale viveva nel veronese, dov'era nato, e con animo giovanile dirigeva le grandi imprese di bonifica che redimevano l'agricoltura di quella terra.

Sul suo cippo si potranno scolpire, come per un legionario, la spada e la vanga — le due armi antiche di questa sempre nuo va Italia.

Mentre il cattolicesimo si inoltra in un periodo di mirabile ascesa ed espansione, tutte le religioni non cattoliche vanno verso un progressivo sfaldamento, e tendono a dissolversi. E che in certi paesi questa fine sia voluta e cercata, è circostanza capace di rattristare maggiormente, tutti, incominciando dai cattolici: il più alto lamento sulla morte della Russia ortodossa è salito dal cuore di Pio XI.

Orbene, proprio ora si ha notizia di una ripresa della persecuzione religiosa nella Repubblica dei Sovieti. Non si tratta di fucilazioni, che hanno l'inconveniente di suscitare echi molesti nell'opinione pubblica mondiale: ma piuttosto di operazioni a fondo contro Dio, sul terreno a Lui prediletto, che è la pura anima dei bambini. Il signor — scusi — il *tavariab* Bubnof, commissario della Pubblica Istruzione, ha emanato un prolisso decreto, per reprimere e controbattere « *l'azione diretta ad attenuare l'educazione antireligiosa dei bambini e degli adolescenti* ».

Già; vi è del rilassamento, pare, nella soppressione del divino, e il Commissariato dell'Istruzione vuol riparare subito con un piano metodico, che ha tutta l'aria di un capitolo di pedagogia da leggersi con la testa in terra e i piedi rivolti al cielo.

Non ho trovato nel « piano », che ai bolscevichini degli asili infantili si daranno, come nuovo dono froebeliano, le novissime carte

da giuoco ideate dalla Lega dei senza Dio; ma si tratta certo di una svista. Sono carte che con le figurazioni insultano Dio e dileggiano i sacerdoti di tutte le religioni. Ora, pur troppo, le bestemmie hanno accompagnato spesso, e dovunque, le ire dei giocatori volgari; ma la sgarbiante bestemmia cromolitografica, raccomandabile alle famiglie e ad ogni ceto di persone, è una novità che fa veramente onore, nonché alla Lega dei senza Dio, al patrono della medesima — Satana in persona.

E tuttavia, sono sicuro che il *tavariab* Bubnof non dorme tranquillo. C'è una voce che egli non riesce a sopprimere coi decreti. Una voce mite come un'aurore di aprile, distesa come l'ala di una colomba, limpida come un raggio di sole. Rampolla da un cuore immortale, e dice: « Lasciate che i fanciulli vengano a me ».

Anche in Turchia la religione decade, dicono, da quando la Chiesa è stata divisa dallo Stato. E perdonatemi se, in questo caso, non mi sono affitto subito, dato che a tale considerazione sono arrivato passando per una notiziola.... Ecco di che si tratta. Secondo informazioni di un giornale ugherese, a Istanbul si è costituita una Banca con l'unico scopo di procedere alla vendita delle moschee divenute superflue per la rarefazione dei fedeli.

Ah, vecchia Turchia messa in liquidazione con tanta furia! Anche le moschee, se non *les dieux, s'en vont*. Ci sarebbe da far rimorire Gerard de Nerval, De Amicis e Loti. E davvero non si pensa senza qualche ribrezzo alla fredda speculazione di quella Banca, che ritira nei suoi sotterranei le moschee — fors'anche con due palme, qualche cammello, un superstitie dervis — e poi le vende all'asta come tappeti.... Anderanno tutte in America, lo so; ma se ce ne sarà una piccina piccina, una moscheuccia campegnola da pochi soldi, la comprerò io, e me ne farò un calamaio, da tenere bianco su questa tavola. A mezzogiorno, di cima al minaretto si affaccerà il muezzin, e sporgendo una testolina nera di rondone o di cuccù, dirà con una vocina sottile come la sesta corda della chitarra: « Allah è grande, e Maometto è il suo profeta.... ».

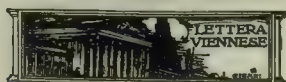
Allora poserà la penna; semplicemente, come faccio ora.

Scaramuccia.



La solenne consegna delle tessere del P. N. F. alla Sezione Romana dei Mutilati, nella Casa Madre degli Eroi. Al centro, le alte Gerarchie del Partito e l'on. Carlo Delcroix.

(Pol. Luc.)



I FEDELI DI FRANCESCO GIUSEPPE

Il cocchiere di Francesco Giuseppe, Josef Walter, sceso nella tomba in età di 77 anni, cose da raccontare ne aveva molte anche lui: è forse uno scherzo servire per quarantadue anni un Monarca quale era stato il suo? L'uniforme ricamata, più feluca e spadino, l'aveva portata per nulla? Povero Josef Walter: per esser morto dopo il padrone — il che, nel suo caso, è da compiangere — ha visto sfasciarsi l'Impero e trionfare l'automobile, la macchina infernale che ha mandato le carrozze private in fondo alle rimesse, e le berline di Corte, se veramente belle, in vestiboli di musei. Così il suo Re aveva visto le lampade a petrolio, in gioventù, presentategli come l'ultima espressione del progresso, passare nei ripostigli, scalzate dalle lampade a gas prima e dalle elettriche poi. In un secolo, l'umanità di strada ne fa tanta: e mentre Francesco Giuseppe giovinetto, per raggiungere l'inimica pianura lombarda doveva salalzare su strade maestose giorni e giorni, Josef Walter, avanti di morire, avrebbe potuto concedersi la gioia di volare da Vienna all'incantevole pian di Lombaria in poche ore.

Se ne vanno tutti. Il vecchio e fedele cameriere dell'Imperatore, Eugenio Ketterl, è morto a Vienna agli 11 di ottobre del '38, della sua opera lasciando traccia in un libro di ricordi, per lui compilato da una scrittrice: non si decide a parlare volentieri, perché legato da un giuramento e da un innato senso di discrezione, ma quando s'accorse che giuramento e discrezione non lo sfamavano, raccontò fatti i quali non rimpiccioliscono né ingrandiscono la figura del suo signore. Il medico di Corte, dottor Kertl, se n'è andato da un pezzo, anche lui. Di quanti furono proprio vicini al Sovrano, non rimangono che dei funzionari di polizia e uno chauffeur, certo Alexander Gross, dalle vicende della vita scaraventato in America: un paio d'anni addietro si sentì di lui che dichiarò in contravvenzione a Nuova York per aver preso male una curva, rispose al giudice desideroso d'accertare la sua anzianità di guidatore d'essere stato, per due anni, chauffeur di Francesco Giuseppe e per nove di Guglielmo II. Questo chauffeur di sovrani, oggi sulla cinquantina, ha dovuto riprendere il volante, perché un tracollo finanziario, nella Florida, gli è costato un cospicuo patrimonio.

Francesco Giuseppe, però, al Gross non diede gran lavoro, giacché detestava l'automobile quanto l'asfalto: e lo smoking moderno, troppo moderno. Due volte dovè servirsi: e fu in occasione della visita di Edoardo VIII a Ischl e per le nozze del nipote Carlo, poi successogli sul trono, a Schwarzwau. In quelle due circostanze, il Gross brillò e Josef Walter patì i tormenti della gelosia. Segnò le date con la croce: c'è da scommettere che se la vettura imperiale fosse rimasta a mezza strada, per una panna non pericolosa ma ammonitrice, un po' di gioia lui l'avrebbe provata. E si che le automobili del tempo, dal punto di vista dell'estetica, non potevano reggere al confronto con un coupé di marca, o un landau: nel primo centenario della nascita di Francesco Giuseppe, in novembre, è stata qui girata una pellicola che mostrava scene delle nozze in Schwarzwau, e v'assieuro che l'arrivo al castello delle automobili chiuse del corteo imperiale faceva l'effetto d'una sfilata di veicoli grotteschi. Giallo-nero garantito, il pubblico osò ridere per le automobili e per le toilette portate dalle arciduchesse nel felice anno 1911.

Il Walter, che si sarebbe augurato panne

innocenti alle macchine di Sua Maestà il suo padrone, in 42 anni di servizio ebbe due soli incidenti seri: l'investimento d'un ciclista — al quale Francesco Giuseppe donò 500 fiorini — e la scivolata d'un cavallo che si riprese una gamba, sicché l'Imperatore, in pieno Ring, dovè attendere una seconda vettura. La fiducia nell'abilità del cocchiere (ch'era uno specialista nel guidare i tiri a quattro e a sei) non se ne soffrì. A Josef Walter, assistito dal cielo, mancò l'occasione di sfoggiare la presenza di spirito richiesta da attentati o sommosse; ma gli fu offerto le mille volte il destro di mostrarsi virtuosissimo nell'impedire abbordaggi della carrozza per consegne di suppliche al Sovrano. Ora qui viene il bello: il gran cocchiere impediva solo se la polizia — che riceveva Walter con gli onori di un ministro — s'era tenuta in buona con lui, soprattutto regalandogli biglietti di teatro per parenti e conoscenti; se no, saltandogli il ticchio d'invelenire commissari, ispettori ed agenti, faceva finta di non accorgersi del supplicante, non accarezzava con la frusta le sensibili bestie e, ossequio agli ordini del Sovrano, si fermava.

Attorno a Francesco Giuseppe la vigilanza della polizia veniva facilitata dalla rigorosa puntualità che distingueva il capo dell'Impero, ma ostacolata dall'irriducibile avversione del Sovrano per ogni servizio di sicurezza appariscente e dei agenti in borghese. Il vecchio viveva con tale regolarità cronometrica, che s'accorgeva per istinto se un orologio anticipasse o ritardasse. L'agente di servizio a Schönbrunn poteva al mattino essere matematicamente sicuro che prima delle 6 il Sovrano, con qualunque tempo, sarebbe uscito dalla solita porta secondaria del parco, per recarsi, attraversando la Maximapasse, alla villa della signora Schraut, nella Gloriettagasse: all'andata, doveva precederlo di qualche passo, al ritorno seguirlo, mai perdendolo d'occhio, ma sempre a distanza regolamentare. Gli era lecito ridurre la distanza ad un passo, o addirittura portarsi all'altezza di Sua Maestà, solo per allontanare postulanti troppo audaci. E se per disgrazia non ci riusciva, Francesco Giuseppe non gliene muoveva rimprovero; pacato, prendeva la supplica e l'infilava fra un bottone e l'altro della giubba. L'esser disturbato da quell'ora mattutina, nell'unico momento della giornata che gli dava qualche intima gioia, al solitario non garbava: le suppliche consegnategli fra Schönbrunn e la Gloriettagasse, quindi, le rimetteva senza leggerle alla competente istanza, che doveva poi inoltrarle fino a lui, per vedersene restituire con la solita raccomandazione. Per lo più, raccontano i funzionari di polizia, i supplicanti domandavano al Sovrano cose impossibili e ingerevoli in processi civili. Come al tempo dei tempi, contadini d'ogni angolo dell'impero frontavano il viaggio sino alla capitale, solo per dimostrare agli agenti di polizia al pretore del paese, che rivolgendosi direttamente a Sua Maestà avevano ottenuto ragione e vinto.

Il lavoro della polizia cresceva durante le manovre, o se c'erano in visita altri potentati, e in viaggio. Dietro a Francesco Giuseppe, è vero, andava sempre lo stesso Edoardo, oggi un vecchio che finisce i suoi giorni in una cittadina della Bassa Austria e rievoca il passato a condizione che non si faccia il suo nome —, ma se attorno a Schönbrunn e a Ischl conosceva signori e popolani uno per uno, in Ungheria o in Bosnia il detective si trovava a disagio e doveva fidare nel concorso dei colleghi del luogo; perciò, quando un viaggio era deciso, si metteva in treno qualche giorno avanti e andava a prendere gli accordi sul posto. In simile attività, il pensionato di cui parliamo ha speso tredici dei trentacinque anni da lui trascorsi al servizio dello Stato, ma non fu a Trento allorché l'Imperatore volle calare, nel 1894, assieme all'imperatrice Elisabetta, un suolo ritenuto vulcanico. Di quella

visita ci ha dato notizia l'ex capo della polizia di Trento, consigliere aulico Josef Erler, che se ne rammenta assai bene: dice che dovè, nella circostanza, occuparsi di tutto: dello spettacolo di gala al Teatro Sociale, nel quale un impresario italiano dava una stagione italiana, dell'allestimento degli alloggi per i personaggi e delle stalle per i cavalli — per ultimo, dei fuochi d'artificio, sparati a Trento, per tradizione, ai 36 di giugno, festa di San Vigilio.

Esordi, il bravo questore, con retate notturne degli irriducibili, che concentrò in Questura, impiegandoli nell'intreccio festoni e ghiandine destinati all'addobbo delle vie: li trafava — dice lui — benissimo, favorendo l'allegria con distribuzioni di vino e sigarette. Fece poi venire da Innsbruck un intero vagone di bandiere giallo-neri, ché sulla piazza se ne trovavano pochine, e non ostacolò l'esodo dei molti "italianissimi", i quali, per non assistere all'arrivo della coppia imperiale, se ne andarono in ville e campagne. Affidando le strade appariscenti piene di festante pubblico, combinò col comandante della piazza di non far consegnare la guarnigione in caserma, bensì di dare per il pomeriggio e la sera libera uscita, con l'esortazione a vestire abiti borghesi. L'arcivescovo gli fornì altre comparse, mandando i seminaristi in piazza della stazione. Insomma, il questore arrangiò le cose tanto abilmente, che un invideo alto funzionario della Luogotenenza, mentre si aspettavano i Sovrani, gli fece ironico:

« Mi sembra che lei conosca a fondo la storia russa.

— Come sarebbe a dire?

— Vada là, che ci comprendiamo: oggi Trento rassomiglia a un gran villaggio di Potemkin. Puro non sono deluso.

Delusioni — leggi: incidenti — non ce ne furono. Sfido io: fra la gente partita e l'arrestata, a Trento erano rimasti i soldati della guarnigione, i seminaristi e i noti "austriacanti", che la sera (lo ammette lo stesso Erler) furono gli unici ad assistere allo spettacolo di gala al Sociale, assieme, si capisce, ad autorità e agli ufficiali. Delusioni stavano per cagionare i fuochi d'artificio, che il questore, sudando camicie, aveva fatto spostare dalla sera del 36 a quella del 29 giugno: sul meglio, eccoti Sua Eccellenza il conte Paar, aiutante di campo generale dell'Imperatore, intervenire per comunicare che lo spettacolo pirotecnico doveva avere inizio alle 21 precise. — Ma per carità, Eccellenza: — osservò Erler deluso — alle 9 di sera, in giugno, qui ci sono ancora raggi di sole sui monti. Non c'è scopo a lanciare razi...

Sole o non sole, sentenziò Sua Eccellenza, non appena l'orologio del Duomo avesse suonato le 9, le loro Maestà si sarebbero mosse col seguito per la Piazza d'Armi, per vedere i primi razzi levarsi al cielo al momento dell'ingresso nell'Imperial-Royal-Palace della città).

Il questore andò a negoziare con il Luogotenente conte Merveldt, e il Luogotenente gli consigliò di far voti affinché il cielo verso sera si rinnovasse. Erler preferì assicurarsi un crepuscolo vero per le convenzionali ore 9, sicché, chiamato il custode del campanile di Santa Maria Maggiore (il cui orologio regolava i contrattelli di tutte le chiese della città), strinse con lui un patto infernale. Quando scoccarono le 9, Trento era immersa nel voluto "buio protettivo". Quella volta l'Imperatore, l'orologio vivente, finse di non accorgersi che a Trento gli prologi ritardavano di mezz'ora... Ma chi sa come se la sarebbe cavata il signor Erler al servizio di Filippo II, nel cui Stato mai tramontava il sole.

ITALO ZINGARELLI.

A pagina 358 la prima puntata del nuovo romanzo di

Mario Puccini: NOMADI

I TRASVOLATORI ATLANTICI A MILANO E A TORINO
IL LEGGENDARIO VOLO CELEBRATO TRA IL POPOLO E LE MAESTRANZE



Milano. - L'entusiastico saluto degli operai delle Officine Marcelli.

(Fot. B. F. A.)



Torino. - Alla Fiat, ove furono costruiti i motori dello stormo vittorioso.

(Fot. Ottolenghi)

LA PRIMA QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE

I. - PITTORI LOMBARDI, PIEMONTESI, LIGURI

Questa prima Quadriennale, ripetiamo, non è una delle solite mostre occasionali e transitorie. È la prima di un nuovo ordine artistico del quale rimane, per così dire, il coronamento. Assume perciò una funzione storica: vuole essere un punto di partenza; avere una successione. Insomma più che riassumere il passato essa ha in mira l'avvenire. Ogni considerazione in proposito dovrebbe pertanto regolarsi in conformità: rilevare e cercare di determinare quegli aspetti che possono già costituire una base capace di accrescimenti; badare a quelle forme che, se pure in fieri, già offrono possibilità di sviluppo, piuttosto che non a quelle sterili, o esaurite, o prossime a esaurirsi.

Ordine artistico vuol dire ordine spirituale. Bisogna che l'artista esca dal chiuso cerchio del suo sogno interiore, dalla sua indifferenza etica, per partecipare alla vita di tutti, concorrendo a quella unità ideale che solo è propria delle età vigorose. Ogni periodo artistico fecondo di grandi opere ha un suo carattere unitario, che spesse volte si riassume in un uomo. Pericle, Augusto, Luigi XIV.

E a questa Mostra si manifestano anche meglio le nuove condizioni spirituali entro cui l'arte italiana viene pigliando un'impronta più coerente. La nuova coscienza estetica si uniforma col prevalere dell'ispirazione realistica nella quale poi gli artisti ritrovano secondo la propria natura legami tradizionali. Intendere la realtà vuol dire intendere la vita e scoprire implicitamente i più remoti e radicati sentimenti di razza. A questo modo, fuori d'ogni determinazione programmatica, la tradizione rivive di per sé. E, tanto per spiegarci, aggiungeremo che

FELICE CASORATI. - *Mia madre.*CARLO CARRÀ. - *Il cancello.*

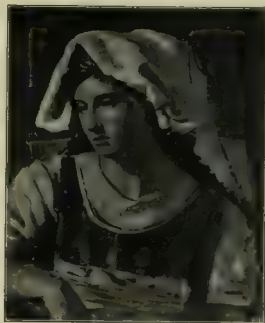
questa nuova realtà, come viene intesa dai più significativi pittori che qui espongono, ci pare più affine a quella, per esempio, di Masaccio, o magari anche del Caravaggio, che non a quella del Veronese o di Giovanni Battista Tiepolo.

Questi nuovi atteggiamenti sono poi determinati dall'esempio di alcuni singoli artisti che, come sempre, riescono primi ad intuire e a dare forma ed espressione a sentimenti collettivi. E così si può notare come già s'incomincino a formare delle scuole pittoriche le

quali, pur distinguendosi l'una dall'altra, concorrono tuttavia a maggiore unità che non per il passato. Se non che, a differenza di quelle ottocentesche più spesso legate ad un naturalismo anedddotico, particolaristico e regionale, queste nuove sembrano mirare ad espressioni più vaste e a significati generali.

Alcune di queste scuole vanno già spiegando qualità discernibili. Tale è quella che si svolge in Lombardia con una più vigorosa riprensione chiaroscurale e con un contenuto intensamente espressivo ed umano: le quali sono poi caratteristiche tradizionali della pittura lombarda. Non però che si

ESODO PRATELLI. - *Edole.*

ALBERTO SALIETTI. - *Ragazza italiana.*

tratti di quell'espressione graziosa e patetica, in quell'orgia di soavità, per dirla con il Berenson, che prevalse in Lombardia dopo Leonardo e che, tra Piccio, Razoni e Cremona, rigermì nell'Ottocento; all'incontro qui ritroviamo qualcosa di più remoto e primitivo che dalle opere di alcuni maggiori, dalla casta spiritualità di Tosi alla mestizia di Carrà alla tragicità di Sironi, si diffonde, così variamente mischiata, tra i più giovani.

Il nucleo originale della pittura di Tosi, e ciò che più piace, consiste appunto nella sua primitività: in quei suoi accenti — armonie di toni, abbreviazioni, ingenuità di segni — che con la loro innocenza poetica possono richiamare alla memoria certi tratti minori e quasi celati — piccole prospettive, squarci di cielo e vedutine di sfondo — del Bagnone; allo stesso modo che l'incantamento malinconico, in cui sembrano immobilizzate talune figure dipinte da Sironi contro fondi architettonici, può farci per un momento ricordare certa aura poetica del Bramantino. Simili affinità vanno pur tuttavia intese *cum grano salis*. Le rileviamo al fine di meglio specificare il contributo di primitività e insieme gli elementi di tradizione recati da questi moderni.

Perché poi in loro c'è dell'altro. Tosi, si sa, ha uno spirito manzoniano. Contemplatore sereno degli spettacoli terrestri, non ne trae sentimenti orgiastici né excitemento di fantasia, ma quasi un'ordinata aspirazione religiosa. Il naturalismo dell'Ottocento lombardo, egli, consapevole della riforma cèzanniana, ha saputo sfrondarlo, liberarlo dall'aneddoto e dal particolare troppo imitativo, ridurlo in forme più salde, infondervi un afflato cosmico, versarvi non so che misticità primi-

tiva. E io per me vorrei vederlo raffinare per questo lato la sua pittura, piuttosto che indulgere a certo disordine o ad intemperanze di materia come alle volte gli può accadere.

Sironi al contrario è tutto in travaglio. Travaglio di liberarsi dall'inferno che spesso volte scopre il proprio sforzo, ma che pure, a tratti, si risolve con vigoria e grandiosità. La sua primordionalità si illumina di aprazzi caravaggeschi. Ancora gli si possono osservare reminiscenze di forestieri: Rouault o Kokoschka; ma ogni cosa egli rifonde in sé: nel crogiuolo della sua fantasia originale e tumultuosa. Tragica è la concezione che egli ha della vita: il suo mondo è sforzo e dolore; la sua malinconia dinanzi a certi aspetti della metropoli moderna ha qualcosa di antico e di apocalittico; nondimeno questa sua vicenda spirituale egli riesce, come pochi, a tradurla in modi schiettamente plastici: strutture, volumi, masse d'ombre e luci vigorose. Compositore originale, disegnatore strapotente (come può vedersi proprio in questi giorni alla Galleria di Milano), egli sa come in pochi tratti si racchiuda la più gagliarda espressione. Non sempre, si è detto, giunge ad esprimersi in modi compiuti; ma pure quando riesce a fermare il suo fantasma interiore, come nella *Famiglia* così monumentale e composta, o come nel *Pacaggio urbano* così desolato e poetico, egli fa opere veramente singolari.

Tra la pacata contemplazione di Tosi e la drammatica rudezza di Sironi sta la malinconia di Carrà. Malinconia primigenia come di chi veda il mondo per la prima volta; immobilità che pare fuori del tempo, dove il mistero delle cose è accettato con stupefazione eroica. Per questa sua originalità d'espressione non troviamo riferimenti. Ne abbiamo discorso tante volte che non insistiamo. Lo sfumato, della tradizione lombarda e le reminiscenze romantiche e fontanesiane, non che diminuirlo, concorrono alla novità. Perché Carrà sa quasi sempre piegare e adeguare il mezzo espres-

GIUSEPPE MONTANARI. - *Bimba.*

sivo al suo proprio sentimento e portarci fuori della pittura in quel suo regno incantato dove realtà e sogno si confondono in apparizioni quasi fantastiche. Ecco la *Casa abbandonata*, ecco il *Cancelli*: semplicissimi motivi realistici trasferiti in un'atmosfera magica dov'è un senso di arcaica e indefinibile poesia. Questo potere trasfigurativo è il puro dono di Carrà. A questa Mostra il pittore compare nel meglio delle sue forze, sempre più ricco di possibilità e d'avvenire. Vi si vedono forse troppe cose e alcune non interamente riuscite, ma altre d'espressione compiuta e grandemente avvincenti. Ricordiamo sopra tutte, oltre le nominate: *Il Cinghiale*, *Su la spiaggia*, *Lavanderia*, *Il barcaiolo*, *Esate*.

Simile austerità d'espressione, ora più intima ed umana, ora più rude e pensosa, pare che diventi una caratteristica della giovane pittura lombarda. In Arnaldo Carpanetti, per esempio, salvo che con intendimenti diversi, ritroviamo qualcosa di Sironi: colori foschi, violenza di chiaroscuri, illuminazioni repentine, energia di sentimento. Con questo nuovo quadro, *La morte di Ferrucci*, Carpanetti ha fatto un bel passo avanti, massime rispetto al gusto e alla composizione. Non stiamo a rilevare i mancamenti; badiamo piuttosto ai pregi che vi sono e non comuni: originalità inventiva, potenza d'espressione, e una spontaneità popolesca di narratore e non so che ruvidezza primitiva e, insieme, moderna. Tutto il primo piano del quadro è risolto con talento. Del resto le obiezioni che si fanno a questo dipinto sono per la più parte d'origine programmatica e d'indole, per così dire, pregiudiziale; determi-

ARNALDO CARPANETTI. - *Morte di Francesco Ferrucci.*

nate dall'avversione al quadro storico, o di soggetto, e dal dogma della libertà d'espressione.

In forme più intime e contenute e con più aderenza al vero, operano gli altri che espongono intorno al Carpanetti. Quasi tutti dotati di sicuro istinto pittorico, questi giovani vanno lodati per il riserbo e la serietà del loro lavoro. Se non che questa loro ripresa realistica pare talvolta fin troppo imitativa, minacciando di ricadere in forme trite o aneddotiche, come può apparire dai dipinti di Moro, Graziani, Sosso, Paietta, i quali per altro — e specialmente il Paietta — posseggono doti genuine.

Più severi e compendiosi appariscono Cane-



ESO PELUZZI - *Mallina*.

grati, la cui *Bambina bionda* è opera salda e fine, e Barbieri, il cui paese, *Varigotti*, è dipinto con maniera concisa ed efficace. Zocchi ricompare tutto casto ed affettuoso. Di Pratelli amo meglio i paesi che sono tagliati con gusto e costruiti con vigore e ampiezza. Gian Filippo Usellini si distacca un po' dagli altri: pittore di sentimento delicato, benché non tutto libero da ricordi di museo, riesce nel *Batteismo* ad una poetica definizione di caratteri.

Altri giovani da segnalare, qua e là, sono Cesare Breveglieri le cui *Sorelle* sono dipinte con gusto e compostezza; Francesco Speranza, che espone un ritratto ben disegnato e giusto di toni; Gino Pancheri un po' rigido, ma non privo di poesia; e ancora Alfredo Beltrame ed Enrico Gaudenzi. In progresso si mostrano Alberto Vitali con due



ARTURO TOSI - *Zongli*.



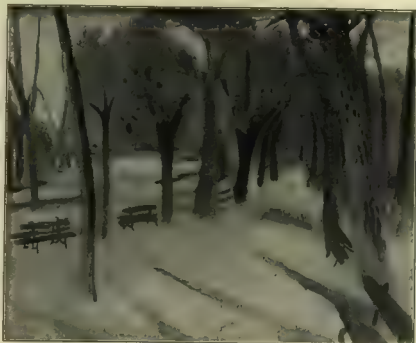
CONTARDO BARBIERI - *Varigotti*.



MARIO SIRONI - *La famiglia*.

armoniosi paesi d'intonazione molto fine e leggera; e Carlo Varese con una buona figura dove sono toni grigi e bianchi delicati. De Rocchi, il quale pure ha un sentimento tutto suo, pieno d'umana mestizia, mi pare questa volta un po' trito e cincischiato; Francesco Arata espone un paese bene impiantato e, specie nel fondo, osservato con finezza.

Fra quelli più anziani e più noti compaiono degnamente Salietti e Giuseppe Montanari, l'uno con un *Isola di ragazza* ben costruita, l'altro con un *Bimbo* impostato con mano sciolta e vigorosa. Aldo Carpi e Ugo Bernasconi figurano bene con dipinti conosciuti. Domenico De Bernardi, Pompeo Borra e Cesare Monti, al contrario, sembrano indugiare nelle loro forme consuete; analogamente a Funi che appare insolitamente affrettato e irresoluto, senza recare quella robustezza di toni e di forme che pure gli conosciamo. Bene schizzata, tutta fresca e ariosa, è l'*Isola di San Giorgio* di Luigi Bracchi; di maniera impressionista, ma leggero e armonioso il paese di Castagneto. I mantovani Cavicchini e Lomini, più che coloristi, si mostrano disegnatori vigorosi. Pieno di particolari eccellenti è *Il Giardino* di Donato Frisia che qui mostra bene le sue doti di pittore istintivo e gagliardo; ma pure il dipinto appare sfocato e mancante d'unità. Due pittrici, la Consolo e la Fini, vanno sempre notate per gusto e intelligenza, benché rimangano in forme un po' esteriori e calligrafiche.

ENRICO PAULUCCI. - *Viale a Torino.*GIUSEPPE MANZONE. - *Barche.*

Che cosa reca di nuovo Casorati?

Meno rigida nei contorni, più larga di piani, più risentita di chiaroscuro, la sua pittura parebbe qui risolta in quel senso che egli stesso definisce in catalogo: "ricerca d'espressione attraverso piani e volumi ottenuti per mezzo di un colore tonale non realistico". Le sue nuove figurazioni risultano dipinte a larghe masse d'ombre e luci contrastanti, con minor rigore compositivo e forse anche con più rilievo, se pure di rilievo può parlarsi a proposito di queste immagini che sembrano sempre diafane, come immerse in una luce d'acquario, e sono piuttosto scarse di efficienza plastica.

Ma la novità del Casorati consiste nel più largo contenuto umano che egli reca. Quel tanto di affettivo e di sentimentale che abbiamo sempre notato in lui qui piglia maggiore sviluppo e direi anche più contatto con la vita. E io penso tuttavia che qualora coltivasse con più risolutezza questo lato della sua natura, lasciando i manichini per gli uomini, e ancorché rinunciasse alle cerebrali raffinatezze del lirismo astratto, Casorati potrebbe darci qualcosa d'inaspettato,

L'esempio del Casorati non ha grande efficacia. Non ne indaghiamo le ragioni, ché il male non è grande. Oltre quelle che egli esercita sopra gli allievi diretti, dei quali notiamo qui il Bonfantini, con una buona natura morta, e la Marchesini, dotata per altro d'un sentimento suo proprio, le sue influenze sono scarse. Non sembrano tuttavia dimenticarsene Domenico Valinotti, il cui paese è un po' rigido e freddo; e Pietro Morando, il quale nel *Mandriano* trova pure accenti ingenui e poetici; e forse anche un pochino Mario Gamero, benché tutto più line e sfumato.

Fra gli altri piemontesi ricordiamo Manzone per la sua nuova e più spigliata freschezza; Calvi di Bergolo, di tono giusto e sobrio; Albino Galvano, che ha un fare tutto mosso e vigoroso. Giuseppe Cerrina espone un paese dipinto con scioltezza, toccato di luci leggere e come pieno d'un senso di vento e di primavera. Nicola Galante lo si rivede sempre con gusto: la sua natura morta è piena di fresca poesia.

Menzio, Levi e Paulucci vogliono essere considerati a parte. Benché dimostrino intendimenti ancora troppo polemi, essi arricchiscono tuttavia i loro modi. Paulucci special-

mente, lasciando la grafia decorativa, si addestra con più attaccamento al vero in ricerche di colore in cui dimostra attitudini notevoli. Carlo Levi ha una sensibilità squisita. In certi suoi dipinti di figura, la definizione del carattere, sostenuta con un disegno dissimulato ma pure vivo e arguto, si modula in trappasi di toni delicatissimi e armoniosi. E anche Menzio prende vigore. Insomma sono tre pittori, forniti di gusto e cultura, che quando si risolveranno ad approfondire la loro ricerca con veduta più oggettiva e mire più salde potranno fare assai bene.

La Liguria ci manda qualche artista promettente.

La *Marina* di Orlando Grosso, di tocco impressionista, arioso e leggero, è piena di freschezza. Più affini tra loro Rambaldi e Peluzzi. Il giovane Rambaldi ingagliardisce dimostrando gusto alla costruzione e larghezza di veduta. Edo Peluzzi, infine, indole di disegnatore più che di pittore, manifesta buon talento descrittivo. I suoi paesi, di tratto breve e compendioso, son costruiti con fermezza e resi con un senso acuto del carattere.

PIERO TORRIANO.

DONATO FRISIA. - *In giardino.*PIETRO MORANDO. - *Il mandriano.*

LA SPEDIZIONE PACK NELLE REGIONI DESERTICHE DEL MESSICO E DELL'ARIZONA

ANIMALI A CASA LORO

Per quanto già da tempo uno scrittore francese abbia posto il malinconico interrogativo « Rien que la terre? », il nostro mondo è ancora così grande da avere regioni quasi inesplorate, ove, naturalmente, risiedono abitanti quasi sconosciuti. E non mancano nemmeno scienziati volenterosi, arditi, che si danno cura di fare le presentazioni, cioè di mettere in rapporto — sia pure fugace — la gente civile con quella selvatica.

Il professor Arturo N. Pack, presidente dell'*American Nature Association*, è uno di questi benemeriti. Ogni anno, insieme con al-

grafo. Se in quelle plaghe fuor di mano esistessero divi e dive, reginette di bellezza, campioni più o meno mondiali, e via dicendo, non mancherebbero certo le occasioni propizie allo scatto dell'obiettivo; ma tutto ciò a certi gradi di latitudine e di longitudine è tuttora sconosciuto. D'altra parte, tali titubanze e riluttanze sono ben plausibili; ci vuole così poco a rovinarsi! Si comincia col posare per un semplice ritratto, e viene un giorno in cui si è costretti a posare la propria pelliccia sulle spalle di una bella signora, domiciliata magari in un altro continente.

Tuttavia, come è noto, le tribolazioni aguzzano il cervello, e i fotografi nell'imbarazzo hanno dato vita alle più graziose invenzioni, pur di riuscire a cogliere l'attimo fuggente di certe animalesche ritrosie. A vero dire, essi hanno dovuto semplicemente prender lezioni dalla natura, maestra antica e universale. Già molti animali, per i loro fini venatori, sanno confondersi con l'ambiente e nascondersi « imitando » quanto li circonda; prendono l'aspetto di una foglia secca, di un ramo, di una pietra, di un monticello di sabbia; stanno fermi o si muovono secondo quel che devono rappresentare, imitatori perfetti, e fortunati nel loro gioco, sebbene duri da tanti secoli. Questo fenomeno è noto col nome di *micetismo*.

Orbene, anche i fotografi delle spedizioni scientifiche sono mimetici. Vediamo, ad esempio, quel che ha fatto la missione del professor Pack. Quest'anno, gli autorevoli membri dell'*American Nature Association* vollero dedicare il loro giro di studio agli animali che vivono in una zona quasi desertica posta lungo il confine del Messico, e a quelli che si possono incontrare a traverso la spopolata Foresta Saukaura, nell'Arizona. Una parte di quelle vaste regioni è coperta di macchie, e sulle macchie si innalzano, spinosi ma sereni, i cactus.

Oggi vi è una certa moda favorevole ai cactus nei salotti di occidente, e ben numerose sono le signore che custodiscono una collezione di piantine grasse. Però, i cactus a cui prima accennavo occuperebbero più di un salotto in linea verticale, poiché raggiungono altezze di quindici e anche di venti metri. Il curioso che a tale altezza chieda un comodo posticino di osservazione, deve usare una lunga scala a pioli.

Ed ecco che quando l'osservatore ha scoperto selvaggina interessante, il fotografo entra in un secondo cactus, cammina piano piano verso il luogo indicato, e poi si ferma aspettando che gli animali si avvicinino, e giungano a tiro del suo scatto. Inutile dire che questo cactus tanto compiacente è una perfetta imitazione, fatta con un po' di legno e un po' di stoffa, capace di ingannare quei poveri ingenui della landa.

L'obiettivo sporge appena su un lato del tronco e sembra un ramo innocente e mozzato. Se i selvatici abitanti sapessero che il dentro è nascosto un avido occhio — senza contare i due dell'uomo! Ma non lo immaginano nemmeno; si accostano, e si lasciano fotografare con la disinvoltura più perfetta, che sempre, nella vita, è data dalla sicura incoscienza.

I risultati ottenuti con questo procedimento sono stati davvero sorprendenti. Si è potuto « fissare » due *road-runners* mentre facevano colazione con portate di lucertole vive; si è sorpresa la sosta meditativa di un *opossum*, anzi, di una *opossum*, che ha l'abitudine di camminare col figliuolotto gettato sulle spalle, come fanno le madri negre; ecco un gatto selvatico in posa acrobatica... basterebbe un nulla a farlo fuggire



Un cactus di tre piani.

cuni colleghi, compie un viaggio di esplorazione con lo scopo precipuo di osservare quel che fanno gli animali a casa loro, e di raccontarlo poi agli uomini rimasti nelle loro comode dimore cittadine.

Viaggi di questo genere presentano spesso dei rischi, e sempre dei disagi, dei dispendi, che non di rado sfuggono al borghese sedentario, quando arriva a gettare un'occhiata sui rendiconti illustrati, posti fra una novella e un articolo sportivo della sua rivista.

Tuttavia soffermiamoci un momento a considerare proprio quelle illustrazioni. Il tempo nostro, oltre che rapido, vuole essere esatto; perciò, spesso non ritiene più documento sufficiente un disegno; cerca la fotografia. Volete far conoscere come son fatti certi animali che nessuno fino ad oggi aveva veduto? Fuori le fotografie. Potete anche descriverle, raccontarle, classificarle; ma prima di tutto, le fotografie.

Ora, nonostante l'istantanea, certi animali sono difficilissimi soggetti per il foto-



L'uomo-cactus.

precipitosamente, ma perché scalmanarsi se tutto è così tranquillo? Sono certamente dello stesso parere i due *coati* — una specie di *ragoon* messicani — sorpresi in un momento di riposata intimità; lui sussurra un complimento, e lei sbadiglia senza alcun ritratto. Che più? Una coppia di rapaci — assai somiglianti alle nostre civette — si è lasciata fotografare sopra il nido rudimentale posto al... crocevia di un cactus.

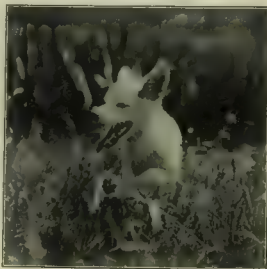
Dicevo che si comincia con una fotografia, e poi... Difatti, la spedizione Pack ha fatto anche dei prigionieri. Leoncini della montagna, uccelli, lupatti: documenti vivi, destinati alle collezioni della Società. In certi casi i prigionieri erano così giovani, che l'alimentazione ha richiesto cure speciali. Un *coyote*, per esempio, ha dovuto adattarsi... al biberon. La fotografia ce lo presenta in atto di succhiare senza complimenti, mentre però una zampa stizzosamente sollevata sembra esprimere il rammarico di non poter fare nemmeno una carezza a quella madre che non c'è, ridotta a un solo rivolo di latte.

Del resto, tolta questa increpabile faccenda dei prigionieri, ho l'impressione che gli stessi animali, se scoprissero quel trucco del fotografo — e a cose fatte — sarebbero i primi a sorriderne.

Si può dubitare, è vero, che gli animali, specialmente lungo il confine del Messico e nelle foreste dell'Arizona, siano capaci di sorridere; ma tra le fotografie della spedizione ho scoperto un lupo bianco, il quale, per quanto carnivoro, aveva certo mangiato la foglia, e andando incontro all'obiettivo se la rideva da soddisfatto mattacchione.

(Fotografie B. F. A.)

Vialor.



La risata del lupo bianco.



RAGOON MESSICANI.



COUGAR KITTENS, LEONCINI DELLA MONTAGNA.



SCIACALLO NATURALE CON MADRE ARTIFICIALE.



SOLIDARIETÀ IN UNA FAMIGLIA DI ROSICANTI



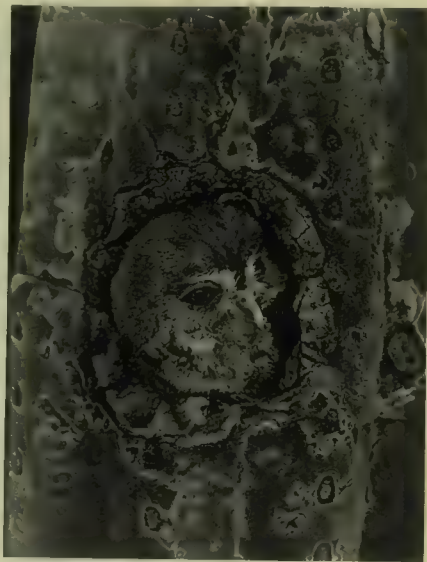
UNA MADRE OPOSSUM CHE PORTA A PASSEGGIO IL SUO PICCINO



NIDO DI RAPACI SU UN CACTUS.



SAGGIO DI EDUCAZIONE FISICA DEL GATTO SELVATICO.



RAPACE ALLA FINESTRA DELLA SUA CASA.



COLAZIONE ALLA LUCERTOLA IN UNA FORESTA DELL'ARIZONA.

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

VIII. - I TORMENTATI

Chi niente niente basica per i teatri sa per sentito dire che ci sono autori di facile vena per i quali lavorare è sempre stato un piacere, che si mantengono fiduciosi e sereni sino alla vigilia della recita non solo, ma aspettano in uno stato di leggera ebrietà il risultato finale con l'intima persuasione — beati loro — che tutto andrà bene, che non può andar che bene.

E ci sono invece autori i quali sembrano destinati a soffrire come chi dicesse... prima, durante e dopo il parto. Per costoro tutto è tormento. In alcuni di essi la sfiducia, lo scoramento sono insiti e innati — esempio tipico Giacinto Gallina —, in altri i casi della vita, le sopraggiunte malattie o i lunghetti indugi o il tardivo approccio alla scena — timide avvicinamento piuttosto che vigoroso assalto — hanno acuito, esasperato la delicata sensibilità nativa, sicché per loro l'esercizio dell'arte e della professione si è trasformato in martirio.

Dumas padre si divertiva a scrivere, e prevedeva e presentava l'esito festoso durante il lavoro per lui facile e giocondo... ma il figliol suo in una lettera ad un amico confessava che lo scrivere era per lui «*une véritable fatigue physique, qui me donne des vertiges et me serre l'estomac*». Dumas padre non mutava quasi mai sillaba; una pagina di Dumas figlio conteneva più cancellature che parole. Uno andava alle sue «prime», come a una danza, l'altro come alla morte.

Dal carteggio di Virgilio Talli appar-



Carlo Bertolazzi.

scono varie figure di tormentati; ma di alcuni tra loro non ritraggono che poche righe, pochi accenti. Più chiaro risulta da un episodio Carlo Bertolazzi, e ancor più evidente e doloroso Federico De Roberto (il quale si presentò alla scena quando già aveva fermato il passo nei campi del romanzo, della critica, della storiografia), aspirante malinconico e tardivo alla gloria teatrale.

Le lettere del Bertolazzi si riferiscono tutte, o quasi, a quella commedia che si chiamò poi *La zittella*, e che prima di venire alla luce mutò titolo e proporzioni e sviluppo, e fu l'ansia e la consolazione degli ultimi anni del caro e travagliato scrittore.

Il Talli, quando della sua Compagnia facevan parte la Gramatica, il Ruggeri, il Calabresi, aveva già rappresentato di lui *La casa del nonno*, e l'aveva portata al successo. Si disse allora che il Bertolazzi avesse riprodotto nell'opera sua alcune vicende della sua casa. Se pure, le aveva tramutate, ri-

fuse, messe a fuoco; un commediografo, anche se parte dalla verità, trasforma e crea. Ma al tempo della *Casa del nonno* il caro autore milanese era tuttora valido e sano; poi un male feroce, che parve lo dovesse fulminare, lo stroncò a mezzo e gli lasciò, lanciaante, il dubbio di non poter più creare e insieme gli acui la volontà di creare.

Ed egli era uomo di teatro, esclusivamente di teatro, uno di quei benedetti o maledetti dal Cielo, che quando prendono la penna non possono scrivere se non «Atto primo, scena prima».

Il 3 gennaio 1906 Carlo Bertolazzi scrive a Talli: «A te, caro Virgilio, alla gentile signorina Gramatica, a Calabresi i miei voti sinceri per il nuovo anno! A tutti *salute gloria e quattrini!* Io ho inaugurato l'anno sotto i migliori auspici. Sto benone e lavoro. I *paurosi* sono pressoché finiti. Quanti sogni!».

E otto giorni dopo: «Il lavoro (se non succedono straordinari contrattempi) sarà finitissimo per la fine di questo mese. In questi *paurosi* ho condensato tutte le mie forze. Vi lavoro da due anni! Vedrai...». Sei giorni appresso, altra lettera: «*Esopo* la tua parola d'onore che dopo letto i *paurosi* mi dirai con tutta franchezza, come per lo passato, il tuo parere. Potrei anche aver presa una cantonata — e potrei essere anche in tempo a rimediare». E subito dopo: «La commedia è finita! Sto limando — vorrei anche la forma definitiva. Basta, sentirai».

Spedisce il copione: Talli lo legge e fa qualche discreto rimarco. Bertolazzi allora telegrafa: «Grazie del giudizio spassionato preciso veramente prezioso. Sapendo però leggere attraverso le righe comprendo, secondo il tuo giudizio probabilmente giustissimo, il mio lavoro non essere riuscito, incompleto, deficiente. Non voglio impormi, urtare convinzioni. Quindi ti dichiaro sciolto da ogni impegno, annullate le lettere tue precedenti. Ritiro il copione... Pensero, studierò. Comunque, tu resti sollevato».

Talli, sbalordito, gli risponde che veda di rilegger meglio il suo giudizio. Ora Bertolazzi telegrafa esultante. Immagina che la cortesia dell'amico celasse la verità. Adesso è lietissimo di averlo «primo interprete», suo «vero collaboratore». E al telegramma gioioso seguono due lettere, una delle quali comincia: «Oggi sono proprio contento. Sono felice! La commedia procede bene...». Perché in seguito a quelle tali osservazioni l'ha in gran parte rifatta e le ha cambiato titolo. Anzi, gliene propone due, di titoli: o *Incendio d'amore* o *La zittella*. Scegli lui. Senonché è tranquillo, torna ad esitare, a ondeggiare, a temere che il lavoro non piaccia a Talli; se anche piace a Talli non piace più a lui, sicché quando già la commedia è in prova lo prega perché ne rimandi la rappresentazione a tempo indeterminato. E Talli, che consente, riceve questa lettera che qui riporto per intero:

«Caro Talli,

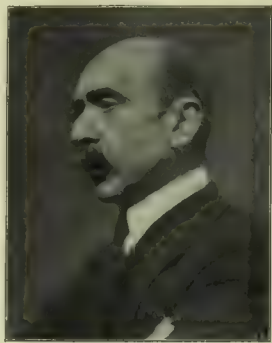
Mia moglie mi assicura che tu — gentile e buono come sempre con me — sei disposto ad accondiscendere al mio desiderio.

Sì, desidero ritirare il copione per modificazioni. Grazie a te, grazie vivissime! Quanto fa è solo un tratto da grande amico. Dunque ritira la *Zittella*. Ti prego avvertire la Direzione (del teatro Manzoni) per gli annunci. Domani passerò da te.

Intanto un bacione».

Aff.mo CARLO BERTOLAZZI.

Passano non giorni o settimane o mesi, ma otto anni, e il commediografo, che è in campagna a Massagno, il 16 agosto del '16 scrive a Talli a Milano:



Federico De Roberto.

«Seguendo il tuo repertorio e pensando alla tua nuova Compagnia, mi è nato il sospetto che se tu leggessi *La zittella* (uno dei miei lavori raccolti nel volume a stampa che ti mandai tempo fa) troveresti molto probabilmente una commedia adatta da mettersi in scena. *La zittella* è nata da quei *paurosi* che tu un giorno hai messo in prova al Manzoni, e che io, assalito da una delle tante mie paure, ti ho pregato un bel giorno (a mezzo della mia Elisa) di abbandonare. Tu gentilmente aderisti al mio desiderio e i *paurosi* non si rappresentarono. Dopo un certo tempo io ripresi il lavoro, lo rifeci si può dire di sana pianta e ne uscì *La zittella*. Questa, nella veste italiana quale tu la trovi nel mio volume, non venne mai rappresentata. (Fu data in veneto con successo da Benina col titolo *Toss al palo!*) Vuoi leggere?».

Talli risponde il giorno 30 che la rilettura di *Zittella* gli ha procurato «un vero diletto». «Certo la mia prima attrice non ha le deficienze fisiche né l'età necessaria ad impersonare la tua «Amelia», ma la signorina Melato non ha le idiosincrasie della maggior parte degli attori nostre che vogliono esser sempre giovani e belle. *Se la parte le piace* la mia buona Maria si fa anche vecchia e brutta. *Ma bisogna che la parte le piaccia*... Le farò leggere la commedia: vedremo».

E Bertolazzi impaziente scrive alla Melato da Salsomaggiore: «Talli mi ha messo i nervi in agitazione. Sogno... ad occhi aperti di aver lei finalmente mia collaboratrice. «Amelia» non è tanto giovane, è una bellezza un po' sborata, dai 30 anni; qualche capello bianco... Sono tanto di moda... ma non è la zittella ridicola e solita del vecchio repertorio. No, è la ragazza, bella, intelligente che un amore incompreso ha reso melanconica svegliando in lei alcune debolezze proprie della donna».

La Melato ebbe il buon senso e il buon gusto di consentire al desiderio del Bertolazzi, fortunata una volta tanto. (Più tardi, in una sua a Virgilio, Carlo chiedeva se non fosse possibile da parte sua metter su *L'equilista*, che è il suo capolavoro, sino allora mai rappresentato in lingua così com'era stato scritto. «E un lavoro per niente dialettale. Fu tradotto per forza — perché giaceva da due anni sepolto nel cassetto —, respinto da tutti i capicomici —, ed io pur di vederlo rappresentato l'ho dato in veneto») *La zittella* piaccia, fu replicata più volte, si recita ancora... La sera della prima in un biglietto a matita il tormentato autore scriveva al direttore-capocomico:

Ore 9.

«Sono venuto a teatro sino... alla porta! Poi il terrore (è la parola) m'ha preso e

non ho avuto il coraggio di entrare. Gironzolo qui nei dintorni in attesa del verdetto e seguito a dirmi che sono un vile! Perdonami e fammi perdonare dalla signora Melato, da Gandusio, da Betrone, da tutti....

Si sì, lo perdonarono: queste parole, gli attori-artisti, le conoscono, le provano, le perdonano e se le perdonano.

Di Federico De Roberto Virgilio Talli aveva dato per la prima volta al Manzoni, in una medesima serata tempestosa, *Il cane della favola*, una piccola cosa garbata ma non molto significativa, e *Il rosario*, un dramma bellissimo che non fu troppo fortunata né allora né poi, e che fu difeso strenuamente dal Talli, sicché Federico nutrì per lui sempre viva gratitudine.

Il Cane fu applaudito tepidamente, il *Rosario* fu urlato. Federico, scrivendone più tardi da Roma, gli chiedeva che le rappresentasse separatamente, in due serse diverse pur lusingandosi che la situazione "inumanata" del *Rosario* sarebbe accettata dal pubblico romano, aggiungeva: "Molte persone di buon giudizio, a Milano, mi dissero che quel pubblico non ebbe poi tutti i torti se si sentì troppo sbalestrato, passando dal Cane al *Rosario*. Le precise parole del mio grande amico Arrigo Boito furono queste: 'Tu avevi messo dinanzi agli spettatori un gattino e ad un tratto agguinzagliasti una tigre: era umano che strillassero'."

Comunque, per questo o per quell'altro motivo la serata di Milano fu triste, né quella di Roma fu molto più lieta.

Ma chi ha bevuto, berrà... anche se ha bevuto male, tanto è vero che Federico il 30 maggio del '16 annunciava a Virgilio, da Catania, che gli vorrebbe leggere una sua commedia. Quando? dove? Chi potrebbe spedire il copione, ma, ma.... "Se potessi nutrire la speranza che la mia commedia ti piacesse senz'altro, o se temessi che fu dovessi senz'altro rifiutarla, e se, insomma, con un sì o un no tutto fosse detto, te la manderei; ma la presunzione più ragionevole e verosimile è che, dopo la lettura, tu abbia da restar perplesso e da sentir il bisogno di discuter meco; come dall'altra parte, anch'io ho da dirti i miei propri dubbi e da spiegarti certe mie intenzioni..."

Ma poiché Talli risponde che pur mettendosi a sua disposizione pensa non conveniente dar commedie nuove in estate, che invece sarà a Roma e a Napoli in novembre e in carnevale, De Roberto si decide a spedire il manoscritto, ma si affrettava a mettere in rilievo, lui, le colpe del suo lavoro che s'intitola *La tormenta*:

"Il primo difetto di questa commedia, il più visibile, il più sensibile è l'enorme lunghezza: sono, come vedrai, quattro interminabili atti, e il manoscritto pesa tanto che la Posta non lo porta a domicilio.... Alla smodata lungaggine si potrebbe, tuttavia, portare rimedio coi tagli, ma io temo, anzi credo, che gli altri difetti dei quali vorrei e potrei farti l'enumerazione, siano irrimediabili. "Allora — dirai tu — perché mandarmi il manoscritto? Te lo mando nella supposizione che tu abbia ormai una certa curiosità di sapere che cosa ho scritto. A me, in due parole, anzi in una sola, pare che sia un pasticcio. Se me lo confermerai, mi applaudirò di non essermi lasciato accicare dall'amor proprio d'autore — stavo per dire di *genitore* — intorno all'opera mia.... Vorrai dire che procurerò di far di meglio un'altra volta, e il lavoro di questa *Tormenta* non sarà stato tutto invano, perché sarà servito a farmi la mano..."

Bel modo di raccomandare un'opera propria.

Ma Talli trova che la commedia è lunga, che bisogna che ogni atto, e specialmente il secondo, diminuisca di un buon terzo, ma che gli ultimi due specialmente gli sembrano interessantissimi. Fa qualche altro rilievo critico, ma ha fiducia nel successo e crede che "scartato dalle sue esuberanze e reso in una o due qualche punto più incalzante, liberato da tutti gli ingombri..." vincerà, ed è tutto scritto con una semplicità ammirevole.

Federico, cui è stato rimandato il copione perché operi i tagli necessari e per le modificazioni... non lo rispedisce più a Talli, il quale per mezzo dell'amministratore della sua Compagnia, glielo torna a richiedere. Federico esita: non ha fatto tutti i tagli e i ritocchi richiesti, sicché non crede che l'amico possa esserne contento. "E poi, e poi diciamola tutta: sono ricaduto in quella sfiducia che m'impedì per lunghi mesi di mandarti la commedia. Come sul punto di mandartela, non credo più all'opera mia. La lettera che avevi la bontà di scrivermi dopo la lettura mi rimontò, ma ora la coscienza dei difetti, i dubbi sul valore del lavoro d'arte hanno tornato ad assalirmi. Mentre ti scrivo ho qui dinanzi il copione, sul quale stavo lavorando poco fa ed al quale tornerò dopo aver chiusa la presente — ma con poca o punta fede. Dimmi tu, se finito che avrà, bene o male — e certamente più male che bene — debbo spedirti il manoscritto..."

Talli non ha torto se gli risponde che con queste sue nuove esitazioni lo mette in un imbarazzo grave: "Quello che potevo dirti in merito all'opera te l'ho già scritto; ma, siccome non ignoro che il miglior giudice di un'opera drammatica è sempre l'autore, c'è testo tu persisti nel trovare infollerabile delle proporzioni di *Tormenta*, non definite le fisionomie delle sue figure, mi fa esitare a darti un consiglio che abbia lo scopo di farti prendere una determinazione. Cerca di capirmi. Io posso, leggendo una commedia, convincermi che ella possegga gli attributi necessari per piacere; e ciò ho pensato per la *Tormenta*; ma non è escluso che possa ingannarmi quando leggo.... Non ti parà strano che i tuoi dubbi abbiano finito col fare qualche impressione anche a me. Quindi non so più pronunciarmi, perché il mio desiderio è quello di procurarti una compiacenza degna del tuo bel nome e, purtroppo, in fatto di teatro, non posso andare a posta sicura, devo correre un'alea, e, di conseguenza, devo farla correre anche a te."

Federico oscilla, e controbatte. La lettera è scritta, come tutte le altre sue, in quel suo caratteristico tono, minuto, senza una correzione, una cancellatura — come tutte le altre —, in ogni pagina è compreso il medesimo numero di righe, a contarle forse parole e di sillabe, ma in qualche tratto della prima parte è angosciosa. "Certi giorni ho riletto un atto una dozzina di volte, cercando dove poter riscuotere una battuta, un pezzetto di battuta, una parola senza guastare l'azione. E quando mi è parso di non poter togliere più nulla, ho trovato ancora qualche cosa da portar via. Anche ieri, dopo settimane e mesi di agitazione, trovai il modo di cancellare tutta una pagina. La notte sognai ancora di lavorare attorno al manoscritto, e stanotte, fra veglia e sonno, ho trovato qualche cosa che mi stava enormemente a cuore, circa il titolo..."

Perché il titolo non gli piace più, anzi non gli è mai piaciuto... *La raffica*, *Bufera*, *La tormenta*.... "Questa meteorologia non dice

niente... Stanotte la luce si è fatta: mi sono fermato su due titoli, tra i quali non ho ancora scelto. Ma ha letto la commedia a Giovanni Verga: "Le sue parole mi hanno rimonato. Non te le riferisco, ma furono le più calde che io potessi augurarmi." E dunque si rimetterà subito al lavoro "con nuova lena, con fede nuova."

O bravo! Talli ammette tutti i legittimi scrupoli, "ma un artista, dopo che ha conosciuto compiuto tutti i suoi doveri, dopo che ha corretto, dopo che ha avuto da un amico che è un capocomico e da un maestro come Giovanni Verga un parere e un consiglio favorevolissimi, ha l'obbligo di decidersi". La sua esitanza gli sembra "piuttosto il prodotto di fenomeni psichici che di regolare ragionamento". Risolve i suoi dubbi ed esiti.

Ed ecco (33 dicembre 1916) l'ultima lettera in argomento di Federico che confessa, intero, il suo spasimo: "Tu non sei soltanto un artista eminente: sei anche un grande psicologo. Mi hai letto nell'anima, hai messo il dito sulla mia piaga. La mia esitazione è stata propriamente "il prodotto di fenomeni psichici", e il mio carattere è "accusatamente cauto e riflessivo". Ti dirò e mi crederai — che sono abulico, che ho la follia del dubbio e una quantità enorme di altre fobie, e non già per modo di dire, ma per diagnosi dei dottori, i quali hanno trovato in me uno dei più rari ed espressivi casi dell'isterismo mascolino. È stata la mia grande infelicità nella vita, è stata la ragione per cui poco ho vissuto e troppo ho pensato sempre più aggravando in tal modo le mie condizioni. Nella stessa attività scrittrice, tutte le volte che ho composto un libro, il domani della pubblicazione ho pensato di riscattare le copie per toglierle dalla circolazione e darle nel fuoco. Questa mentalità morbosa mi si è rivelata in modo più grave, ora, trattando il testo d'un'arte, cioè, nella quale muovo ancora — alla mia tenera età — i primi passi..."

Ma la conclusione, come lui vuole accade nelle lettere di De Roberto che prima vuol dare argomenti all'avversario, accumulare i motivi che spingerebbero al no e che poi si combattono o si eliminano per giungere al sì, è in contrasto con quelle premesse. Poiché, egli dice, "il successo in teatro è l'ultimo dei miei pensieri", poiché l'ultima lettera sua, di Talli, lo ha convinto che il lavoro a lui "piace non poco", non esita più. "Gli uomini come questo tuo povero amico sono lenti, molto lenti, troppo lenti a decidersi, ma quando hanno fatto tanto di apprendersi ad un partito, hanno la febbre di andare in fondo..."

Qualche anno prima Federico aveva già patito una simile crisi, e non l'aveva superata. Nel carteggio con Talli non ne è fatto cenno, ma è nota agli amici del caro scrittore catanese. Una commedia sua tolta dal suo romanzo *La Messa di nozze* era giunta sino alle prove al teatro Manzoni, con la Compagnia diretta da Marco Praga, quando ne facevano parte la Tina, Armando Falconi, Febo Marini.... Ma poi all'ultimo momento, come preso dal panico, Federico se n'era ripartito col suo copione.

Stavolta per *La tormenta* si dichiara "deciso". A credergli questo dramma non vide le scene che parecchi anni dopo, rifatto ancora, con altro titolo — *Tutta la verità* — con altra Compagnia che non quella di Virgilio Talli: al Sannazaro di Napoli, la sera del 25 novembre 1921 con la Compagnia di Luigi Carini. E Federico non lo volle sentire.

SABATINO LOPEZ.

BRODO MAGGI
DI CARNE
Marca Croce
Non aromatizzato
Stella in Oro

Proprietari di:
Bares, Caffè, Ristoranti,
Ristoranti, che l'ideale
della macchina per caffè
espresso è

"LA PAVONI"

Soc. An. "LA PAVONI"
MILANO (121)
Via Archimede, 26
Casa fondata nel 1906

LA RESURREZIONE DI UNO STORICO EDIFICIO

IL PALAZZO DI CANGRANDE DELLA SCALA

A pochi anni di distanza da quell'opera mirabile che fu il ripristino di Castelvecchio, la salda fortezza turrita piantata dal pavido Cangrande II in riva all'Adige, con l'ardito



Statua equestre di Cangrande della Scala.

ponte merlato che gli assicurava, in caso di rivolta, a pochi anni di distanza da quel restauro felicissimo che ricondusse al primitivo splendore uno dei suoi più grandiosi monumenti medievali e le assicurò una magnifica sede per i suoi musei, Verona offre oggi un altro esempio cospicuo di quello che possano l'amore e l'orgoglio di un passato glorioso uniti ad uno squisito senso d'arte e ad una netta sensazione delle necessità attuali di vita e di ospitalità. Per merito e per volontà del Preside della Provincia, sen. Luigi Messedaglia, un altro storico edificio cittadino è stato riscattato dal triste abbandono in cui era caduto, e ridonato al suo antico decoro: quel Palazzo Scaligero di Piazza dei Signori che fu la reggia fastosa del primo Cangrande, dove il principe po-

tente e cortese, che fece di Verona il più importante centro politico d'Italia nei primi decenni del Trecento, ospitò e onorò Dante, dove Giotto e l'Altichieri dipinsero splendide allegorie, dove s'era formata quella Corte ospitale che accolse esuli illustri, doti, artisti e letterati, e che il Petrarca, con bella espressione, definì *commune... afflictorum solamen ac refugium*.

Ogni nostra città ricca di storia e di arte ha qualche nucleo monumentale o panoramico suo caratteristico, attraverso il quale essa può sinteticamente rivelarsi e suscitare

cordo e la visione dell'intera città. Ma dove più e meglio si rivela il carattere artistico di Verona è nel centro, in quel nucleo di edifici medievali che stanno intorno alla Piazza delle Erbe e alla Piazza dei Signori, là dove rimane più evidente, sebbene non intatta, l'impronta indelebile che, in un secolo di dominio, v'hanno lasciato gli Scaligeri. Il Palazzo di Cangrande, che fu l'affermazione franca e risoluta di tale dominio, doveva anche essere, per imponenza e bellezza, il più importante di quelli edifici. Adibito oggi a sede dell'Amministrazione Provinciale e a



Facciata del Palazzo Scaligero verso la Piazza dei Signori, prima del restauro.

la suggestione della sua bellezza: un colle turrito o un castello, uno scorcio di piazza o un ponte, un palazzo o una chiesa, un campanile o una torre. Di questi nuclei Verona ne ha più d'uno, che dall'Arena al Ponte della Pietra, romani, dalla Piazza delle Erbe alla basilica di San Zeno, dalle Arche Scaligere al panorama dell'Adige con Castel San Pietro, molti sono i suoi aspetti che, anche isolati, bastano a destare il ri-

residenza del Prefetto, dopo il recente restauro esso viene non soltanto a corrispondere in modo degno alle sue mansioni, ma riprende anche quel primato di fasto e di eleganza che l'hanno fatto centro della vita non solo cittadina ma quasi nazionale nel periodo più fulgido della Signoria.

La famiglia degli Scaligeri aveva le proprie case nella contrada di Santa Maria Antica e della vicina Santa Maria in Chianica fin dai tempi di Ezzelino da Romano. I suoi componenti, esperti nei commerci e valorosi nelle armi, prepararono durante il secolo XIII, ora in silenzio ed ora con ardimenti scontati con la vita, la conquista del potere. La Signoria già si profilava all'orizzonte quando, nel 1285, fu fatta un'aggiunta agli Statuti cittadini in base alla quale al divieto di alzare torri o altri edifici di guerra intorno al Palazzo del Comune si faceva espressa eccezione per le case costruite o da costruire da Alberto della Scala. Il nodo degli edifici scaligeri era probabilmente la casa-torre che ancora fa angolo tra via Santa Maria Antica e il vicolo Cavalletto, di fronte al sagrato della Chiesa che, fin dai primi anni del Trecento, era riservato per la sepoltura dei Signori. Fu Cangrande I, appunto, secondo la tradizione confermata da alcuni dati di archivio, ad ampliare la dimora della famiglia verso la piazza, che allora fu denominata dei Signori, e a darle su questa una seconda facciata. Ciò avvenne intorno al 1310, perché nell'anno successivo il Principe già abitava il "Palazzo Nuovo", insieme col nipote Francesco, figlio di suo fratello Bartolomeo, il "gran Lombardo", che fu il primo ad ospitare Dante.

Nel nuovo sontuoso palazzo, segno di una sicurezza politica che aveva saputo spingere



La facciata, dopo il restauro.



In alto: un Salotto era adibito alle riunioni della R. Prefettura. (Fotografia Bozzanini)
In basso: una Loggia interna con le decorazioni pittoriche rinnovate.

già lontano dalle mura cittadine i confini del dominio, Cangrande chiamò insigni pittori, e l'arte profuse le sue magnificenze. Venne Giotto da Assisi, e l'Altichieri, secondo quanto narra il Vasari, «oltre molte altre opere dipinse la sala grande del Palazzo facendovi la guerra di Gerusalemme secondo è descritta da Ioseffo». Sull'ali delle continue vittorie il nome di Cangrande intanto volava per la penisola e oltre le Alpi; la fama andava dicendo che non c'era guerriero che potesse stargli accanto, e la leggenda già fioriva intorno a lui. I rimatori fanno argomento di canto le sue gesta; le fantasie sull'invito condottiero, strenuo, allora grottesche, di una ingenuità tutta epica, corrono sulle labbra del popolo e perfino hanno eché nei sonetti di qualche poeta guelfo. La «fama volitans», si sparge sempre più per opera dei mercanti che passano e ripassano le Alpi, dei frati che vanno dall'uno all'altro monastero, degli esuli che vanno e vengono da Verona, il grande rifugio, dei vincitori partecipanti alle prodezze del guerriero e dei vinti generosamente trattati e liberati, dei cronisti che descrivono a vivi colori le meraviglie della Corte. Uno di questi cronisti, il reggiano Sagacio della Gazata, esule anche lui, racconta che la genialità del Signore aveva divisa la reggia in tante

sezioni quant'erano le professioni o condizioni degli ospiti, e sulle porte d'ogni stanza erano affrescati simboli, auguri e moniti corrispondenti: «trionfi» per i guerrieri, la «buona speranza» per gli esuli, le «selve delle Muse» per i poeti, «Apollo» per gli artisti, il «Paradiso» per i predicatori. Al fasto degli appartamenti fa riscontro la suntuosità dei pranzi, cui il Signore invita ora l'uno ora l'altro degli ospiti, tenendoli allegri con la musica e con le faccie dei buffoni e dei giullari: onde i famosi aneddoti conviviali che via via si vanno raccogliendo e danno poi buona materia ai novellieri. Fantastiche feste si danno nei giardini della reggia, dove in apposite gabbie sono custodite ed ammirate bestie rare, dai babbuini ai gatti mammoni, dai montoni giganteschi ai leoni, dagli struzzi ai pappagalì e agli uccelli canori di ogni specie. E la Corte è affollata sempre di gente d'ogni classe e d'ogni paese:

Quivi Tedeschi
Latini e Franceschi
Fiameghi et Inghileschi
Insieme parlare;
Quivi astrologia
Con filosofia
E di teologia
Udrasi disputare;

canta un rimatore del tempo, Manuel Giudice, ospite egli pure del Principe Scaligero.

La fama di tanta magnificenza arrivò anche agli orecchi di Dante che si trovava a Ravenna. L'esule fiorentino, che aveva conosciuto la Corte ben più modesta di Bartolomeo, volle convincersi che quanto si raccontava era vera realtà e non frutto di fantastica esagerazione. E mosse di Romagna verso Verona «come la regina di Saba mosse di lontano a visitare la capitale del regno di Salomone, come Pallade scese dall'Olimpo a vedere la fonte nuova sampilata in Elicon». Così il Poeta stesso scrisse nella famosa epistola a Cangrande. Ma non la città delle feste e dei fasti egli cercava in Verona, bensì la forte capitale di uno Stato potente che avrebbe potuto, per il valore e l'intelligenza del suo Principe, dar ordine alle cose d'Italia e riaprire, a lui esule, la via del ritorno a Firenze. A Cangrande egli si lega da grande amicizia e ammirazione; in lui, morto Arrigo VII, ripone ogni sua speranza; a lui manda da leggere i canti del Poema come li va scrivendo, e a lui dedica la terza Cantica, la materia sublime del «Paradiso»; e Cangrande indaga, con molta probabilità, egli pensa ed accenna nell'allegoria del «veltro» famoso.

Il restauro del Palazzo Scaligero ha, tra gli altri meriti, quello di avergli ridato l'antico orientamento e di aver quindi riaperto, nel fianco che guarda le Arche, il grande portone principale di ingresso; quello che accolse Dante al suo ritorno a Verona. Le vicende subite dall'edificio attraverso sei secoli sono state infatti tante, e così tristi, da fargli perdere sempre più la sua fisionomia originaria fino a renderlo in questi ultimi tempi addirittura irriconoscibile. I Principi Scaligero lo avevano lasciato, come residenza abituale, fin da quando Cangrande II, poco dopo il 1360, s'era fatto costruire il più sicuro baluardo di Castelvecchio; e anche quelli, come Cansignorio, che non vollero lasciare il centro della città, preferirono abitare il così detto «Palazzo Grande», (l'attuale sede del Tribunale) esposto verso i Giardini e maggiormente fortificato.

Le prime modificazioni, vale a dire deturpazioni, il Palazzo di Cangrande le subì con l'avvento del dominio veneto. I Rettori della Repubblica, che dovevano lentamente addormentare la città e tramutarla in una fortezza di confine, adattarono ai loro bisogni il fabbricato: vi aspersero, o meglio aspiarono, la loggia terrena angolare e vi posero i loro stemmi. Ma l'aspetto della fortezza rimase ancora, e Francesco Cornaro, rimatore della seconda metà del '400, descrive la Piazza dei Signori come un «loco magno, delicato e bello», dove «la fortezza à modo d'un castello». Ma verso la fine di questo secolo, per dar posto alla Loggia del Consiglio — il mirabile gioiello architettonico di Fra Giocondo — viene abbattuto uno dei fabbricati merlati scaligeri, iniziandosi così il cambiamento di fronte del Palazzo di Cangrande che ebbe nel 1553 la sua sanzione anche artistica con la costruzione del grandioso portale verso la Piazza dei Signori per opera di Michele Sammiceli. Questo portale, sormontato dal leone veneto, fu voluto dal Podestà Giovanni Dolfin; ciò significa che l'antico ingresso principale del palazzo verso le Arche veniva decisamente abbandonato o diventava un passaggio secondario. Se all'inizio l'edificio scaligero — nel quale i Vescovi aprono senza riguardo porte e finestre e continuano a compiere sovrapposizioni illogiche — va perdendo così ogni fierezza, all'interno le cose vanno ancora peggio, ché oltre alla linea architettonica le sale trecentesche perdono le loro decorazioni pittoriche, molte dovute, come abbiamo visto, ad insigni maestri. Succeduti ai veneti i francesi di Bona

parte, il Palazzo Scaligero subisce altre manomissioni: il prefetto Smancini vuole rinnovare la facciata e l'organismo scalpellando stipiti, sconvolgendo piani e livelli, con l'unico risultato di ridurre l'edificio a quella che il Finali chiamò "comunissima casa, anzi locanda". Per riparare a tanto male, mezzo secolo addietro si fece ancor peggio; ché cadendo sempre più l'intonaco e intravedendosi nel muro uno stipite trecentesco, i rettori della Provincia si posero il dilemma di rintonacare tutto secondo i regolamenti edilizi o, dietro le lusinghe di quell'indizio, smantellare e scoprire le vecchie architetture nascoste. Dopo lunghi studi e discussioni si concluse con una soluzione a metà, e si credeva di migliorare il prospetto del palazzo mettendo dei contorni sagomati alle finestre dell'ultimo piano e sostituendo un cornicione reale alla pittura napoletonica.

Ben arduo si presentava quindi il compito dei nuovi restauratori, decisi a ridare all'edificio così martoriato e manomesso il suo bel volto trecentesco. E non c'era soltanto un problema estetico da risolvere, ma anche uno statico, in quanto che i muri attraversati da fori, condutture e canne fumarie, gravati da travature e da pesanti soprastrutture, apparivano in molti punti sbriciati e rivelavano crepe assai preoccupanti. I restauratori, l'ing. Pietro Giacobbi per la parte tecnica, e il prof. Antonio Avena, direttore dei Musei veronesi, per la parte artistica, dovettero in primo luogo preoccuparsi di consolidare la stabilità del Palazzo con lavori di rafforzamento delle murature sia esterne che interne, con sottomurazioni lente e difficili e col rinnovamento completo dei pavimenti e dei soffitti. Scrostando gli intonachi, l'edificio andava palesando le tare della sua storia, e la vicenda dei profanatori veniva rivissuta mentre si ricercavano con scrupolo le vecchie strutture. Dopo lunghi e pazienti saggi, che hanno rivelato all'esterno molte tracce della primitiva linea architettonica e all'interno anche di qualche decorazione pittorica, l'opera di ripristino ha potuto svolgersi più spedita e sicura. Fu dapprima demolita la soprastruttura imposta all'arcata tra il Palazzo Scaligero e quello del Tribunale, giovando sensibilmente al panorama cittadino e ricomponendo l'armonia quasi musicale della Piazza dei Signori, la quale ha ripreso la cadenza degli archi che legano e insieme alleggeriscono, con l'ampio respiro del cielo, il trapasso tra mole e mole, tra stile e stile, tra colore, e colore.

La fronte del palazzo prospiciente le Arche ha ripreso l'aspetto imponente della massima principessa del Trecento: mole aspra e ferrigna di fortezza merlata, saldamente angolata dalla torre, poderosa per vastità ma ariosa di finestre, la cui asimmetrica disposizione e varia proporzione danno movimento e pittoricità all'insieme. La stessa conservazione di due belle finestre gotico-veneziane è dovuta al criterio di salvaguardare una testimonianza storica di prim'ordine nella vita della città, mentre la riapertura sotto di esse, al centro della facciata, del portone trecentesco ha ridato all'edificio la giusta orientazione. E contro la mole turrita e rossa di mattoni, nel caldo riflesso del sole le Arche bulnate nel marmo dai maestri campioni sembrano nella loro finetza un lavoro di orficeria che abbia per fondo un serico damasco. La ricostruzione della facciata verso la Piazza dei Signori dà forse meno l'impressione trecentesca; ma essa si presentava particolarmente difficile non solo per le manomissioni vecchie e recenti, ma anche per la presenza di elementi architettonici posteriori, come il portale sammicheliano, che conveniva conservare. Le arcate del portico terreno, aperte da un lato soltanto e con l'altro chiuso, hanno restituito alla piazza quel senso di ospitalità che gli antichi davano agli edifici, formando anche una massa d'ombra che



Il grande Salone (in alto) e la Sala da Pranzo nell'appartamento degli ospiti.
(Fotografia Braccantini)

allarga la piazza stessa. Al disopra del portale cinquecentesco si è ricollocato il leone veneto, e il giuoco anche qui vario delle finestre appare obbediente nel ritmo ai vari ordini di piani, e nel piano nobile si apre a piena dignità di proporzione grazie anche ad un lungo pogggiolo scaligero. Lo sporto di gronda, infine, e la merlatura hanno ripreso alla piazza detta dei Signori il vero segno della signoria: signoria d'armi e di ospitalità.

Per entrare nel Palazzo conviene prendere il grande portone riaperto verso le Arche, quello che vide i lunghi cortei scaligeri e la pensosa figura dell'Alighieri. Appena varcata la soglia il fascino della vita medievale ci prende: nel vasto atrio le colonne poderose e le arcate laterali e di fondo incrociano le linee e le luci fino al porticato del cortile. I muri hanno ripreso le decorazioni pittoriche, i soffitti l'eleganza del legno dipinto. A sinistra si apre, su da alcuni gradini, il porticato d'angolo del Palazzo, e più avanti l'altro atrio che esce, attraverso la porta sammicheliana, in Piazza dei Signori. Nel cortile è tutta una sinfonia di logge, logge romaniche e gotiche che risalgono parte all'epoca scaligera, parte a quella veneta. Gli archi rotondi delle finestre scaligere, alternando le fasce rosse

e bianche del mattone e del tufo, fanno sui muri di sotto un piacevole giuoco cromatico.

Il Medio Evo aveva un senso del colore quasi orgiatico: colorava colonne e capitelli, come si vede da alcune tracce nei porticati di questo stesso palazzo; colorava e dorava le Arche; figurarsi se non stendeva la policroma fantasia degli arabeschi e le figurazioni delle sue leggende negli interni degli edifici. La reggia scaligera, specialmente nel periodo aureo di Cangrande, andò famosa per questo, tanto che vi lavorarono artisti sommi come Giotto e l'Altichieri. Qualche traccia di quelle antiche pitture è stata scoperta nelle stanze, dove talvolta larghi tratti di decorazione ritornarono alla luce dopo essere stati per secoli nascosti e ignorati sotto più strati d'intonaco. Tutto è stato rispettato; e su la base e su la guida di questi avanzi originali sono state integrate le decorazioni delle varie stanze e delle sale per opera degli artisti veronesi, sotto l'attenta e intelligente guida del professor Avena. Ripristino, questo dei locali interni, veramente bene riuscito e degno di lode, anche se si è dovuto addiuvare a più di una transazione tra il rispetto assoluto della linea e della tradizione medievale e le necessità odierne, dato l'uso pratico a



SU DA NOL tre atti di Gino Rocca (Milano, Olympia - Comp. Giachetti-Cavallieri - 24 febbraio).

LA SIGNORA PARADISO, tre atti su un prologo di Guido Canini (Olympia - Comp. Capodaglio-Palmarini - 18 febbraio).

CENTOTUO, tre atti di Giuseppe Bevilacqua (Trionfo - Comp. Giachetti-Cavallieri - 15 febbraio).

Recite di Jules Berry e Sany Price. **QUICK**, quattro quadri di P. Gaudere. **LE CAMBRIOLEUR**, quattro atti di G. Berr e L. Verso (Mansoni - 23 e 25 febbraio).

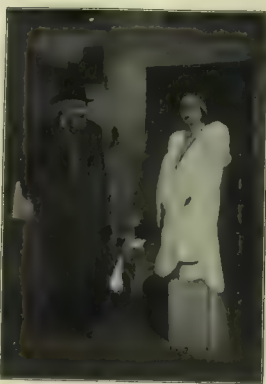
In una trincea alpina, sotto le vette più eccelse, la vita di un piccolo reparto appare in una tregua fra un bombardamento e l'altro, ilare e chiara: la sosta delle artiglierie nemiche fa rifiorire in ciascuno ricordi e rimpianti: ogni cuore ha il suo germoglio. Tonino pensa a una sorella lasciata a casa, e già forse più maliziosa che inesperta, esposta ai pericoli che il passaggio di migliaia di soldati dinanzi alla sua osteria può presentare per una ragazza. Le confidenze di Tonino cadono come stille di un pianto segreto sul cuore di Memi, poco prima che un'uscita temeraria di Tonino, a bombardare i minatori nemici che scavano la roccia, lo inabissi in una vampa di fuoco che ferisce anche Memi.

Dieci anni dopo, poche centinaia di metri al di sotto della vecchia trincea, Memi vive presso la sua segheria: disfatto dal male che lo rode fin dall'ora: ed ha preso di sé Teresa, sua moglie, che è la sorella di Tonino. L'ha sposata per dargli stato, protezione, salvezza, quando tornato dalla guerra la trovò sola, e già, forse, traviata. L'ha

e combina, con l'aiuto di una megera che s'è tenuta in casa per servizio di turpitudini, che riesce a indurre anche Memi ad andare a svernare in città. Ma al momento di partire, Memi, che sa e sempre ha saputo, si trattiene nella sua casa, con una scusa; lascia avviarsi gli altri: e non andrà a raggiungerli. Resterà solo; col ricordo del compagno perduto, col suo dolore e con la sua generosità inutile: chiuso in sé, come un santo nella propria fede, in comunione pura con la Montagna.

Il fatto non è l'argomento del dramma: ne è il pretesto; ne è l'armatura, il sostegno sagomato che deve reggere la costruzione, e che se si trattasse di un edificio dovrebbe scomparire, a costruzione finita: e lasciarla libera, sgombra, solida, aerea. Il dramma è la poesia di quella fraternità d'armi, una delle tante, delle innumerevoli, create nelle anime semplici nel cemento sanguinoso: fraternità di guerra e di montagna, che ha stretto due anime in un gorgo di bontà, lassù in faccia al sole e sotto le tempeste di piombo. È un sentimento che ha la purezza divina delle aurore serene sulle vette immacolate, ed ha bagliori di sdegno e impeti di rabbia che lo tingono di rosso come quelle stesse vette imporporate dal sole. Di tanto salgono i nostri occhi nella contemplazione di questa bellezza di natura, di altrettanto deve sprofondarsi il nostro pensiero nell'anima di quell'uomo che con un gesto d'amore e di pietà, facendo sua la donna in perdizione, ha fermato tutte le pietre che avrebbero lapidato l'adultera.

Ho bene inteso? Non lo so. Questa interpretazione che mi pare limpida ora, non



Umberto Palmari e Vanda Capodaglio ne *Su da nol* di Gino Rocca di Guido Canini. (Fot. Ravenna)

se il male fosse soltanto questo! Ma il peggio si è che espone un dramma "verista" — piccolo e arido — anziché un dramma di poesia — discutibile fin che si vuole — ma nobilmente concepito e anche, quanto a forma verbale, nettamente espresso. Ho detto forma verbale perché — dialetto a parte — è quanto di più bello l'autore abbia scritto: ma se obbligandosi al dialetto ha potuto raggiungere quella trasparenza di espressione poetica che nel primo atto, e nel finale del secondo, ha evitato tutti gli scogli retorici senza perdere nulla della sua limpidezza, questo obbligo puramente verbale lo ha trascinato, per la mala tentazione della "ciacola", facile, a indugiare in particolari di un verismo superfluo che hanno soverchiato i moti dell'animo del protagonista e hanno ristretto il dramma al fatto singolo. Il fatto di Teresa e di Memi e degli altri ha soffocato il significato del dramma di pensiero, o per essere più giusti, di cuore. A un certo punto, e precisamente dalla metà del primo atto le Teresa e i Tonini (come poi i "barba" e gli avvocati) non ci interessano, se non come elementi anonimi, come anime nude; sono già la Peccatrice, l'Eroe, il Vecchio, il Fariseo; e Memi non è più Memi e neanche un Guerriero ma un Cristiano. Dimenticate i nomi, e già la crudezza del fatto si attenua, e la luce del concetto traspare; l'armatura scompare e l'edificio resta. Ora quest'edificio di idealità, questa costruzione ascetica di un'idea chiusa in un'immagine, la Rocca, la Croda, la Montagna, meriterebbe di essere liberata meglio dalle sottostutture legnose del realismo scritto, o per lo meno da quelle del realismo scenico. Anche a voler fare tutte le concessioni alle esigenze più comuni del teatro, due personaggi, almeno — Memi e Teresa — dovrebbero avere tutt'altra figura, tutt'altra espressione, tutt'altra anima.

Ma hanno recitato bene tutti? Sicuro: e chi mai recita male oggi? Soltanto, recitare non basta: bisogna interpretare, figurare, esprimere, significare, e potendo, creare. Sarebbe poi da vedere se il sostegno drammatico che si concreta nella vicenda reale sia il più adatto e il meglio ideato per rappresentare il concetto poetico dell'autore: si potrà discutere; ma prima è necessario che sulla scena questo concetto abbia l'evi-



Su da nol, di Gino Rocca, nell'interpretazione della Compagnia veneta Giachetti-Cavallieri: una scena del primo atto. (Fot. "Argo")

sposata per un suo segreto ideale; direi per mistica dedizione a un'idea di generosità purificatrice. La fraternità d'armi che li aveva consacrati nel sangue e nel fuoco, lui e Tonino, si prolunga in tenerezza, e fraterna e virile, verso la donna. Ma la sua outlines bontà non ha dato alcun frutto: Teresa è femmina vogliosa di avventure e di inganni: tresca, tradisce, mentisce: cupida di vita e prodiga di sé. Perché l'ultimo giovine che l'ha presa deve lasciar la montagna per la città lontana, vuol seguirlo: e tanto fa

mi fu chiara alla recita: forse la senti indistinta attraverso qualcosa di opaco. Si che mi domando se la colpa sia tutta mia, o non piuttosto anche della costruzione del dramma, e soprattutto del modo come è rappresentato: modo a parer mio radicalmente sbagliato. Anche se il dramma ha il difetto di porre il fatto che deve sostenerlo in maggiore evidenza del pensiero e della passione eroica che vuole esprimere, quella forma di rappresentazione pare fatta apposta per moltiplicare quel difetto anziché attenuarlo. E

UGO OJETTI

COSE VISTE

QUINTO TOMO

DODICI LIRE.

Ediz. di lusso numerata dell'1 al 50 con firma autografa: Lire 50.-

danza che deve avere, la forma, i colori, le luci, le risonanze più efficaci a chiarirlo. C'è nel lavoro un respiro e un'ansia di poesia che meritano una elaborazione scenica più complessa e più profonda: e dico questo per biasimo non di persone ma di sistemi e di criteri d'arte scenica.

Il pubblico ha giudicato il lavoro con favore e anche con una certa perplessità: il giudizio si è fatto più cordiale e più chiaro alle repliche. Non mi pare tuttavia sicuro e definitivo: e sono persuaso che, in una diversa edizione, il lavoro troverebbe un consenso più profondo e più esplicito.

La signora *Paradiso* è una commedia tutta dolcezza: anche il protagonista, che è un vecchio ebreo usuraio e "robivecchi", è di una generosità da intenerire i sassi. Il caso è piuttosto strano, ma è grazioso e originale. Questo Matteo Iran ha avuto la singolare idea di fare una vita da cane per accumulare danari con lo scopo di goderseli... da vecchio. Non ha pensato che la vecchiaia è uno stato che presenta delle difficoltà piuttosto gravi, e non tutte finanziarie, per godersi la vita, e precisamente per godersi quella parte di vita che può essere rappresentata da una bella donna giovane. Accade quel che deve accadere: che un giovane gliela porta via. E siccome questo accade in un piacevolissimo primo atto, la commedia, che potrebbe essere finita, ricomincia: alla fine del terzo avrà riprodotto esattamente la situazione del finale del primo, ma avrà girovagato in una serie di avventure forse non tutte necessarie ma in complesso divertenti: la commedia del secondo e del terzo atto procede in senso inverso a quella del primo: è il vecchio che vuol riprendere la donna al giovane. Architetto ed eseguisce il suo piano: fa, senza che nessuno lo sappia, la fortuna del giovanotto, facendogli trovare un impiego in una banca (che è sua, del vecchio), facendolo circolare da imbrogliatori suoi agenti perché si comprometta in un losco affare, e sia obbligato a scappare. Tutto andrebbe secondo i suoi desideri se la stessa stranezza dei casi che gli capitano non provocasse nel giovane il bisogno di veder chiaro: e fra la mamma sua che arriva da lontano e la ragazza che intanto si ribella al vecchio, tutto si scopre e il vecchio non potendo riavere la donna si rassegna a salvare tutti e ad andarsene.

La commedia è romanzesca più che romantica: non sempre agile, ma bene costruita; ricca di incidenti imprevisti, gioca con la sorpresa del pubblico con abilità, sfruttando tutti gli elementi patetici della tradizione: il giovane povero, la ragazza perduta e la sua opportuna maternità, la vecchia madre della più pura provincia, il nobile ridotto mendicante, ecc. ecc. Anche il vecchio ebreo ci appare come una conoscenza perduta di vita: ma è pittoresco: ha però un solo torto: di essere troppo vecchio e troppo lurido: e le sue tenaci intemperdenze con una donna giovane e bella mi urtano, perché lo rendono fisicamente troppo odioso anche rispetto alle esigenze della commedia: che cosa vuol godersi la donna a settant'anni suonati?

Tan'è: queste riflessioni il pubblico non le fa. L'autore non gliene lascia il tempo: e gli interpreti eccellenti non gliene danno il modo. Vanda Capodaglio, Uberto Palmirini, il Mastrantoni, il Campa danno della *Signora Paradiso* un'interpretazione piena di colore e di espressione piacevolissima.

Anche *Centouno* è una commedia dolce, Bonaria e festosa si svolge fra due specie di personaggi-colonna che sembrano inqua-

drarla: a chiamarli cariatidi non si sprecherebbe la parola. Son due vecchioni di cui il più giovane, che ha ottantacinque anni, è geloso e invidioso di quell'altro che ne ha più di novanta e ha promesso di arrivare a Centouno. Questa promessa, aggiunta alla già sfacciata longevità, sembra a Toni, che è bisbetico e rabbioso, una pura ridicolaggine, come il libro che Centouno vuole scrivere: "La vita lunga". I contrasti di questi due fenomeni del paese si complicano quando si viene a sapere che Centouno ha fatto testamento a favore di chi lo assisterà nel passo estremo. E la gente lo credeva povero, e lo compatiava: ora lo vezzeggia e lo riverisce. Ma le speranze dei nuovi affettuosi amici svaniscono quando ricompare una nipote di Centouno che dopo una vita un po' mossa viene con un bambinotto a chiedere il perdono del nonno. Lo ottiene, e intorno al vecchio solitario rifà la famiglia.



Susy Prim e Jules Berry.

Resterebbe solo e brontolone quell'altro vecchione che è povero sul serio, e pure non ha lusingato il concorrente più anziano e danaroso: il gruzzolo di Centouno diventerà il peculio del meno anziano: che tanto il libro è scritto e stampato; e la conclusione è un atto di bontà e di consolazione. L'elixir di lunga vita è volersi bene. Queste conclusioni ottimiste sono sempre gradite: e la commedia che le sa rinnovare, arrivandoci per episodi festosi e piacenti, trova sempre la via del cuore... e quindi del successo. Al quale gli attori della Compagnia Giachetti-Cavallieri hanno contribuito col migliore zelo, specialmente i due titolari.

Quick è una commedia che pare un campionario o piuttosto un inventario delle trovate più anche del teatro comico: un riassunto di archeologia teatrale: c'è il pagliaccio che vuol essere un uomo serio; lo stesso personaggio ricercato per la sua allegria è invece depresso per la sua serietà, e alterandosi nelle due vesti innamorata del suo aspetto gaio una donna che ha altri due

amanti, presso la quale fradisce sé stesso in aspetto serio. Questo scherzo risale all'epoca in cui le donne non riconoscevano, nella più nuda intimità... l'uomo col quale si erano intrattenute la notte avanti: era già una "convenzione", all'epoca del Boccaccio! Per poter ridere di queste avventure bisogna sempre superare il disagio per i volti della donna da un uomo all'altro: perché, per lo spirito non basta sempre a velare di buffoneria.

Quanto a *Un Cambrieur*, non si può dire che sia una commedia originale: ha un primo atto degno del migliore teatro comico: ma ne ha poi altri tre della più frivola composizione di terza mano. Figurarsi: il giovanotto elegante, ricco, spiritoso che si finge un ladro svaligiante di appartamenti per colpire la fantasia romanzesca di una donna annoiata dal marito. Come quasi sempre, la commedia è fatta bene: e soltanto alla fine si scopre il gioco, che conduce onestamente a un divorzio e a un matrimonio. Si può dire che di essa la miglior parte è il contorno: cioè la commedia del marito, fabbricante di balocchi, uggioso e pedante, che ha sposato per interesse la figlia del suo principale, e che vagheggia di liberarsene, tanto è capriccioso e turbolento, e finalmente riesce a collocarla a fianco del *Cambrieur*.

Altri quattro atti!

Dinanzi alle commedie di questo genere si ripete sempre le stesse cose: non meritano di essere discusse, non sono arte, ecc. ecc. Esse sono bensì talvolta divertenti: fatte tutte sullo stesso stampo, e impiantate nello stesso ambiente della vita galante, che consente una libertà e anche una licenza di linguaggio, rotto a tutti i capricci e a tutte le stravaganze. Non hanno che un pregio (quando l'hanno): la vivacità spiritosa del dialogo spregiudicato e insolente. Non si può negare neppure che attraverso questo dialogo trasparisca talvolta un'umanità, un po' burattinesca perché circoscritta entro i limiti assai angusti della fragola e dell'avventura, ma artisticamente osservata e riprodotta in modo non spregevole. Anzi, il congegno del dialogo ha spesso una certa grasia sottile e una eleganza di movimento degne di studio. Ma non bisogna considerare questo teatro come il più bel frutto della fantasia francese, pure essendone forse il più caratteristico e il più tradizionale. Purtroppo anche il meno vario. Siamo sempre davanti alle solite generosità amorose della donnetta che si destreggia fra il protettore e l'amico del cuore, e ai soliti scherzi fondati sugli equivoci, sulle allusioni, sui doppi sensi, sulle parole sconce e sulle espansioni plebee: un teatro comico di terzordine che, quando viene esportato, è facilmente gabbellato all'estero per un valore superiore a quello che ha nel paese d'origine. Non bisogna esagerare nelle valutazioni. Ciò non esclude che gli interpreti di questo genere di commedie abbiano dei meriti di scuola, di stile, di tradizione, che si palesano nella prontezza del discorso, nella leggerezza della dizione, in una certa discrezione di effetti. Jules Berry è un attore che gode le particolari simpatie del pubblico milanese, e se le merita per la piacevolezza non molto varia ma costante del suo gioco scenico. Di quelle simpatie partecipa, in minor misura, la signora Susy Prim che è assai più convenzionale e spesso insignificante.

Tre successi italiani, due successi francesi: cronaca rosea.

MARIO FERRIGNI.

MARINO MORETTI

VIA LAURA

IL LIBRO DEI SORPRENDENTI VENT'ANNI
QUINDICI LIRE.



MUSICA

* *Opere nuove e "non Guccini".* Esiste dunque un "caso Guccini"? Ma parrebbe di sì, a giudicare dal vivo, piuttosto ricco ottenuto recentemente a Trieste dalla

al teatro Coccia di Novara. Si tratta di un atto leggero, scritto con facile vena, tutto coloristiche definizioni orchestrali, che trova la sua migliore designazione nel sottotitolo voluto dall'autore: "Scherzo da musica".

Un caso che ha pochi precedenti è certamente quello della musicista fiorentina Mary Ronzelli, autrice di un *duetto del Sesto* che ha raccolto unanimi consensi al teatro Petrucci di Bari. Infatti, se è vero che la chiara delle donne-autrici è sempre stata piuttosto esigua anche nella nostra grande del campo della lirica bisogna dire che si tratta quasi di novità. Ma insomma il pubblico ha schiettamente applaudito, senza preoccupazioni di stato civile, e questo è l'essenziale.

Si sapeva da un pezzo che anche nel campo del melodramma l'America vorrebbe far da sé. Ha cominciato con gli interpreti che Dio solo conosce: il numero degli apparati-dire che tutti gli anni valgono la prova verso la penisola del "bel canto", ma ora pare che cunici a far un serio anche con le opere. A mettere i giornali, dei recensori americani che Gatti Casazza ha presentato finora al pubblico del Metropolitan di Nuova York, *Peter Helms* di Deema Taylor — andato in scena pochi giorni addietro — è quello che rivela la miglior prova di musicista e di uso di teatro. Interpretata da Luciana Bori e dal tenore Johannes, diretta da Tullio Serafin, l'opera ha avuto un successo addirittura trionfale ("... an hour and a half of music..."). Perbacco, che traspare (ura)!

Anche la Parigi musicale ha distribuito in quest'ultimo periodo i suoi allori, ma non a pieve ma come Nuova York. *Vieglie* di Brunson e *Catagel* di Ducasse sono andate in scena, rispettivamente all'Opéra e all'Opéra-Comique. Applausi del pubblico e consensi della critica, ma non senza qual-

Vittorio Guccini.

Reserve, e dai lusinghieri consensi di parecchi giornali, i quali hanno rievocato per l'occasione le singolari vicende di questo spartito del musicista lombardo. La *Reserve* è del 1908, intanto: segue cioè a breve distanza quella non dimenticata *Cassacha* che Arturo Toscanini diresse nel '905 al Comunale di Bologna e che, rappresentata poi in numerosi teatri d'Europa, e d'America, mentre da una parte ha contribuito a creare la fama di Vittorio Guccini, dall'altra ha suscitato aspre polemiche per la sua strana affiliazione con l'*Edizio* di Stravinsky. (A scanso d'equivoci è bene ricordare che l'opera del musicista tedesco appare a Dresda nel 1908, tre anni dopo la prima esecuzione della *Cassacha*); e del resto i termini del confronto sono documentati in uno scritto del maestro Giovanni Tebaldi, apparso in forma di tempo nella *Rivista Musicale Italiana*. Ma *Cassacha*, nonostante i successi, pare mantenere i suoi fatali attributi di greca mummia e non potrà fortuna a *Reserve*. Tanto che, dopo aver picchiato inutilmente, per ben diciotto anni, alle porte dei teatri italiani, Vittorio Guccini dovette rassegnarsi a far rappresentare la *Reserve* in Germania, in Austria, in Olanda, in Cecoslovacchia. Nuovi consensi, e inchieste di prestazioni del Guccini nei programmi di concerto tedeschi. Finalmente, come si diceva, ecco la *Reserve* a Trieste davanti cioè a un pubblico sensibile e che ha una cultura musicale superiore alla media. Lasciamo pure stare le trentatré chiamate della prima rappresentazione, che in questi tempi di "successi bianchi", da sole controbilancerebbero poco, ma è significativo il fatto che anche alle repliche, quattro o cinque se ben ricordiamo, il pubblico ha grunito il teatro festeggiando con insolito calore il musicista e gli interpreti (il maestro Baren, la Ottolina, la Clavina, il Melesca e il Tognini).

Che cosa concluderemo? Che i successi autentici al teatro lirico sono ormai pochi, e che di opere moderne veramente vitali non ne abbiamo in così grande numero da poter permettere il lusso di trascurare qualcuna. Se questo "caso Guccini", è, come parrebbe, degno di meditazione, la *Reserve* non si arresterà alla sua prima vittoriosa tappa.

* *Altre opere nuove.* Lasciamo stare la *Rivista Musicale* del maestro Perini — della quale abbiamo già parlato un paio di settimane fa — tra i successi di quest'annata teatrale, da segnalare l'*Introduzione* di *Colombini* del musicista veronese Guido Zuffellato, andata in scena di recente

che riserva. Allo spartito di Roger Ducasse, un giornale parigino rimprovera, tra l'altro, un'eccessiva abbondanza di buona musica (testuale: "il y en a trop"). O allora, di che ci si lamenta?

Guido Zuffellato.



Filippo Marchetti.

* *Il condottiero* di Filippo Marchetti. L'autore del *Ray Blaz* nacque il 16 febbraio del 1851 a Bologna presso Camerino, — sono duecenti anni giusti. Povero Marchetti, se gli avessero detto che nessun teatro italiano rimetterebbe in scena il suo capolavoro in occasione del primo centenario, avrebbe sorriso della profeta. Il *Ray Blaz*, figurarsi! "O delo volatà", il detto che fu caro a due generazioni! E invece, niente.

Certo il Marchetti ebbe quel dono della melodia abbondante e ispirata che occorre anche al Pascheri; ma l'eredità dell'Ottocento conta troppi autentici capolavori perché questa nostra era fredda e distaccata si ricordi anche, in modo concreto, degli anni di seconda grandezza.

CINEMATOGRAFO

* *Il cinematografo e la responsabilità della guerra mondiale.* Il cinematografo, delle feste, sentono dell'inquietudine che agita la Germania di Weimar. Nella *Welt* di lunedì scorso si parla di *Weltanschauung* (l'angolo portandosi via nella coscienza il peso di molti vetri rotti e di molte teste contuse). Il resoconto apparire 1914, un film che giunge chissà quando allo schermo attraverso un sequestro, una causa tra la casa produttrice e la cassetta, e una polemica alla quale ha dovuto prendere parte perfino il Ministero degli Esteri.

1914 è, o vorrebbe essere, la storia dei giorni e degli avvenimenti che precipitarono tra le rivendicazioni di Serajovo e la prima cannonata della frontiera polacca. Già la letteratura fu attirata da questo compito, e tre anni fa avemmo il *Luglio* di Emil Ludwig. Ricordiamo questo libro perché 1914 porta le tracce di una identica ispirazione; anche 1914, dunque, tutta la responsabilità del grande conflitto all'Austria e alla Russia; il ministro degli Esteri austro-ungarico, conte Berchtold, e i militaristi russi sono i famigerati protagonisti di questa vicenda, che si svolge prevalentemente a Vienna, dove la frenetica volontà di annientare la Serbia viaggia pazientemente l'impero alla guerra, e a Pietroburgo, dove il pacifismo del debole Zar viene schiacciato dalla pressione dell'imperialismo slavo, rappresentato dal Granduca Nicola e dal ministro Sazonov.

Ma mentre il libro di Ludwig riconosce al Kaiser e al Governo di Berlino le responsabilità morali degli avvenimenti, il film d'oggi più in là, nella vi si rinvia, di quello che Ludwig chiama l'assenza in bianco rilasciato da Berlino a Vienna, quell'approvazione anticipata, ciononostante incondizionata del Kaiser, che diede all'Austria la possibilità di spingere agli estremi il suo folle gioco. Nella vi risulta delle *gaffe* commesse dal Cancelliere Bethoven-Hollweg e dagli atteggiamenti incerti assunti da Guglielmo II in quei giorni. E ancora a Guglielmo II in particolare, la situazione vi risulta in un modo un po' troppo comodo: egli non appare sullo schermo senza una volta.

La posizione della Francia è regolata con la ultime frasi che si fanno perfino a Jean Jaurès, colpito a morte dal nazionalista Villiers di Corsica, in California: la Francia! "Accuso la Russia! Accuso la Germania!" Le *Nouvelles Lullitimes* notano che gli autori del film fanno opportunamente morire Jaurès prima che possa accusare anche la Germania; con le responsabilità della guerra sono, per bocca di un francese, addossate alla Francia; e la Germania è, come "C'est la vie, tout ça, ça se passe tranquillement", concludono le *Nouvelles Lullitimes*.

Le questioni politiche non riguardano questa pagina. Ma è vero che per costoro questo film sono stati consultati diplomatici, funzionari della Wilhelmstrasse e altri uomini di potere, ci sembra che tutti questi portati personaggi siano stati disturbati inutilmente. La questione delle responsabilità della guerra è forse la più grande della storia dei nostri giorni, e non è con questi mezzi che si può pretendere di far luce nella storia. Questi svenati, questi ministri, questi attori del distacco, questi uomini di ieri, portati oggi come, la *hoy*, sulle pagine di un libro per metà fantastico e a uno schermo cinematografico, non ci convincono e per questo ci fanno ridere. Mentre ancora discutono i documenti, come credere addirittura alle parole che volano, ai pensieri che non fanno esposti? E non si venga ad invocare l'arte e le sue magie divine. L'arte ama le prospettive; è troppo presto per prendersi con un Francesco Giuseppe le libertà che Michele Zavaco e Ponso di Terrai potevano prendersi con Enrico di Navarra. L'arte è una persona di buon gusto: non si avventurerebbe mai a un Nicola Romagnolo quando i suoi reati non hanno avuto ancora altro scampo che la valigia macabra affidata all'ambasciatore De Giers, per servirsi del suo nome in un romanzo d'appendice.

* A Hollywood, dove la scomparsa di Lon Chaney gli aveva lasciato incontrastato il dominio dell'orrido, è morto l'attore Louis Wolheim.

La sua fortuna artistica fu dovuta in gran parte alla deformità della sua fisionomia. Affetto di docti anni, giocando al football in sua via di Nuova York, il puerile Wolheim ebbe schiacciato il naso dal calcagno di uno dei suoi avversari. Ma questo infortunio era una delle più espressive maschere dello schermo, quella che doveva ammirare, per la sua selvaggia bestialità da belva umana, nelle lotte con Gary Cooper, nella *Caccia del lupo*. Quel viso atroce, quella bocca aperta che si avvicinava alla gola del nemico per addentarlo; le personaggi di Wolheim raggiungeva la verità artistica e l'intensità drammatica dell'Ilan d'Islanda brivido di sangue, di Higo, che fece rabbrivire i nostri quindici.

Ma egli non era solo capace di procurarsi il brivido dell'orrore o della paura, ma anche di commuovere. Con la sua arte, quella bonarietà, quella simpatia che, nella vita, gli avevano guadagnato il titolo di "adorabile brutto" di Hollywood... Su quella maschera brutta, i passaggi della sua bella

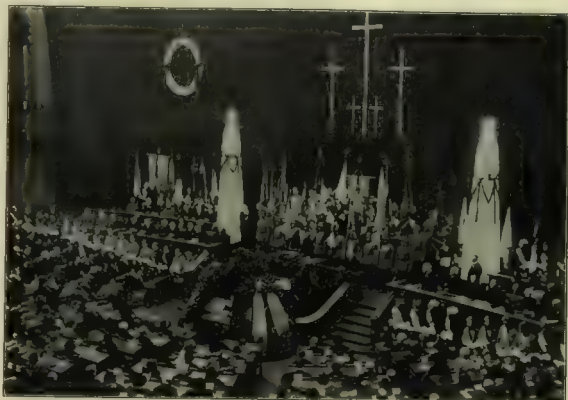
Louis Wolheim.

alla commedia, alla tenerezza rosea, ingenua, acquistavano una forza patetica inarrivabile. Nella stessa *Caccia del lupo*, dopo averli terrificati nella scena della lotta, Wolheim si trasformava, diventava commovente. E queste possibiltà risultarono ancora più profonde, sempre più affinate, nella sua interpretazione di Katsinaki in *Sulla via nuova* nel fronte occidentale.

Fu Lionel Barrymore che lo scoprì. Si era nel 1919. Wolheim insegnava matematica all'Università di Cornell, in California: aveva 33 anni. Lasciata la cattedra per il cinema, non tardò ad affermarsi in Hollywood come uno dei migliori attori e dei più forti caratteri dello schermo. Recentemente la Radio Keith Orpheum gli aveva affidato la direzione di un film: *Sheep's clothing*. La sua morte sembra sia stata provocata da una cura disagevole, egli cadde malato, un intervento chirurgico fu giudicato necessario: ma, operato il 6 febbraio, due giorni dopo il buon Louis Wolheim moriva.

Luciana Bori e il tenore Johnson in una scena di *Peter Helms*.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Berlino, 1.^o corr. - La giornata commemorativa per onorare i Caduti della Grande Guerra. La solenne cerimonia nell'aula del Reichstag.

(R. F. A.)



Il maltempo nell'Italia Meridionale; una via di Palermo allagata. (Fot. M. Yang)



Lord Beesborough, nuovo Governatore generale del Canada.



Il magg. Tupolla, aiutante di campo di Re Zog, rimasto vittima dell'attentato di Vienna. (Fot. Scholt)



La Principessa Nicoletta Boncompagni, consorte del Governatore di Roma, morta il 2 corr. (Fot. F. Baretto)



Il dott. Pasquale Trione, nuovo Direttore Generale della Banca d'Italia.



Gli aviatori francesi Bonserout e Rossi, che hanno battuto i record di durata e distanza in circuito chiuso con monoplano *Bleriot*.



I disordini comunisti a Berlino: l'aspetto della Gurnannstrasse, dopo un conflitto tra disoccupati e polizia, nella "Giornata della fame", indetta da Mosca per il 25 febbraio.

(R. F. A.)

IL NUOVO SIGILLO PONTIFICIO



Il nuovo sigillo pontificio, opera dello scultore Aurelio Mistruzzi.

Per la ricorrenza della sua incoronazione Pio XI ha sostituito con "motu proprio" l'antico sigillo con altro di dimensioni più piccole (37 millimetri di diametro invece di 42) nell'intento di renderlo meno pesante e più agevole nell'uso quotidiano.

L'esecuzione dei modelli per il nuovo piombo è dovuta allo scultore Aurelio Mistruzzi, autore dell'intera montatura dello Stato della Città del Vaticano, di prossima emissione. Il conio del nuovo sigillo ripete i pregevoli disegni degli antichi, artistici esemplari a cui concorsero con le loro opere assai fini cesellatori. In rilievo sono le immagini dei S.S. Pietro e Paolo, simboleggianti la Santa Madre Chiesa, e nella parte opposta è il nome del Pontefice regnante.

Il sigillo deve apporsi su tutti gli atti ufficiali più solenni, lettere o bolle papali riguardanti la provvisione dei benefici e nomine concistoriali destinate a investire di una carica e di un ufficio una personalità della Chiesa. Il sigillo o piombo del Papa è conservato gelosamente nel Palazzo della Cancelleria dal Cardinale Cancelliere di S. R. Chiesa, che vi tiene per l'uso ordinario e per la sorveglianza, un apposito delegato nominato con requisito dallo stesso Pontefice. La carica di Piombatore Apostolico, equivalente sostanzialmente a Guardasigilli di Stato, fu assai ambita perfino da illustri personalità che più si distinsero nelle scienze e nelle arti. Fra i grandi artisti che ricoprirono la carica di Custode del Sigillo si devono annoverare gli architetti Bramante e Carlo Maderno, e il pittore Sebastiano Luciani chiamato appunto Sebastiano del Piombo. Fra gli aspiranti a tale carica vi fu anche Benvenuto Cellini; ma il pontefice Clemente VII non credette di appagare il desiderio dell'insigne artista.

Fra gli ultimi Custodi del Sigillo pontificio ricordiamo il conte Michele Meroni, nipote di Leone XIII.

Attualmente la carica è ricoperta, fino dal 1905, dal comm. Alfredo Marini, unito in parentela col compianto Cardinale Antonio Agliardi, Cancelliere di S. R. Chiesa, grande fautore della Conciliazione. In seguito ai trattati Lateranensi, la carica di Piombatore ha riacquisito l'antica importanza, e il sigillo del Papa equivale a un vero sigillo reale. Il nuovo sigillo ha cominciato a funzionare il 15 febbraio u. s., nel decimo annuale del pontificato di Pio XI, come si può vedere nella fotografia qui riprodotta.



La Stanza del Piombo: il "Custode del Piombo", comm. Alfredo Marini nell'atto di apporre il primo nuovo sigillo alla presenza del cardinale Andrea Fréhwirth Cancelliere di S. R. C., del Reggente della Cancelleria monse. Bianchi-Caglioli e di altri prelati. Lo scultore Mistruzzi è fotografato vicino al piombatore.

NOMADI

ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

C'erano stati dieci anni avanti in cotesto paese montano di Rocca Priora; ma più per caso che volontariamente. Infatti, a quei tempi, la compagnia Borrazzo sceglieva le proprie "piazze"; e se non erano città, se almeno non contavano diecimila abitanti, il capocomico le saltava senza neppure rispondere alle offerte degli impresari. Ma, venuta la guerra, s'erano trovati la giro per l'Italia centrale con la cassa quasi vuota e quindici bocche da mantenere; e Fabrizio, che un tempo era pur stata una "piazza", buona, scoppiata la guerra, a tal punto si disinteressò delle rappresentazioni e della compagnia, che dodici sere di recite corrisposero pari pari a dodici "forni". Ora, tutte quelle dentature che non potevano star ferme nel camerino della bocca, una quarantina di casse e bauli da far ballare e camminare, e denari, nella testa bigliettoni, ma, nel portafoglio spiccioli, il vecchio Borrazzo, capocomico e padre della prima donna, non aveva esitato un momento; e, chiamati i comici a consiglio: — O si va in un paese vicino e dove non ci sia da dare un soldo a nessuno — disse — o qui ci dividiamo e addio baracca... — In un paese? La prima donna dette quasi in un grido, la generica schizò un "ma senti!", il caratterista Castelli scoppì in una risata che gli scoppi fin l'incavo della gola. Perfino il suggeritore Moriconi, così cauto e riservato di solito, anche lui volle atteggiare la bocca ad una smorfia... Solo quel burlescone dell'amoroso Verità né rise né dette in ismania, e anzi, montato su una sedia, prima domandò silenzio, poi fece un lungo discorso per dire che mai e poi mai bisogna cedere alla forza del destino: e cos'era adesso coteste arie di padretterni, una compagnia che una volta, quando recitava *I prezenti di Cavallotti*, si faceva cacciare i teatri addosso e la gente diceva: pezzenti nati, pezzenti nati? In un paese non c'è, è vero, la stampa; ma ci sono le saliscie, manipolate con vera carne di porco; ma c'è il vino a buon mercato; ma c'è un albergo che ti alloggia per niente un uomo o per poco più di niente una compagnia; senza contare gli applausi che in una città te li misurano, e sempre per compassione, e in un paese, invece, ti ci affogano dentro addirittura... e applausi sinceri... Insomma, "quando sei stanco, la 'cadrega', va la poltrona", e questi eran momenti che anche le Eleonore Duse non ci penserebbero ad abbassare il serto! In quanto a lui, se proprio non ci fossero soldi neppure per parlar su i bauli, sarebbe il primo a caricarsi sulle spalle il proprio; e, poi, il mangiare e fumare, sfilerbete la sua parte anche sulle piazze, se in cotesti paesi non ci fossero teatri dove recitare sul serio.

— Ma... —

Gemma Borrazzo, la prima donna, aveva un sacco di "ma", da tirar fuori; e la generica che, sebbene non più giovane, grandi ambizioni covava ancora, tutta seria disse che bellissimo era quel discorso, ma, o che succedrebbe di una compagnia rinomata, una volta che avesse accettato di presentarsi nei teatri di paese, di perdersi su quei monti a recitare ai contadini? Non era difficile indovinare che razze di pubblici si sarebbero trovati davanti; e addio repertorio buono, addio repertorio moderno! *I due argenti*, il *padrone delle ferriere*, *Una causa celebre*, ecco i lavori che i paesi avrebbero domandato; e chi se la sentiva, dopo aver recitato *La cena delle beffe* e *La figlia di Iorio*, di rimettersi addosso parti simili? Crederebbero d'essere ritornati ai tempi della miseria: a quegli anni della guerra di Libia in cui tutti gli impresari delle città parevano morti e si andava a recitare a dispetto anche dei lumi a petrolio, che riempivano di puzzo i teatri e ti facevano tossire e restare senza respiro.

Il brillante Bolletta aveva acceso la sigaretta e stitto. Sempre così, lui; e, navigassero nell'abbondanza o non ci fossero soldi per la cena, mai una parola da quella bocca o un segno come fosse ch'era vivo, e soffriva o godeva i guai o le fortune della compagnia. I primi tempi, Borrazzo ci si era arrabbiato sul serio: ch'è una compagnia drammatica, è come una famiglia; e il capocomico dirige comanda impone la propria volontà agli altri, ma in certi momenti tutti hanno poi voce in capitolo, ogni comico ha diritto di dir la sua e di offrir consigli, se è necessario. Ma Bolletta sempre distante, sempre distratto; e né con le cattive né con le buone Borrazzo era mai riuscito a capir cosa sognasse, cosa gli fosse caro, chi gli fosse simpatico e chi antipatico in compagnia. Oramai, dopo quattro anni che lo aveva con sé e tutte le armi gli si erano spuntate fra mano, più non lo guardava né interrogava; e tuttavia rassegnato rassegnato non era; e sempre sentiva il bisogno, quando si riunivano per decidere qualche cosa di serio, di gettare, aperta appena la bocca, un'occhiata dalla sua parte. Ma non trovava mai gli occhi di Bolletta aperti, attenti, vicini. Quando non avevano altro da guardare, quegli occhi si fermavano sulla punta della sigaretta accesa; o sul parato della stanza dovevan raccoglierti; e mai quella faccia si schiariva un poco, o un segno d'interesse, di curiosità lo riscaldava. Gli altri comici i primi tempi avevano cercato di farlo di fuoco intorno; ma era stato tempo perso o finto buffato. Il fatto è che quando non si nasce figli d'arte, si può anche avere una grande abilità, ma si rimpiange

(vedi continuazione a pag. 564)

LA RACCOLTA EMANUELE ROSSELLI ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO

Ancora una volta la Galleria Pesaro chiama a raccolta gli amatori d'arte per la vendita di una importantissima collezione che si disperde. È la collezione Rosselli, frutto di trent'anni di lavoro e di passione, la quale verrà esposta al pubblico nei sontuosi locali di Via Manzoni dal 18 al 22 corr. e andrà all'asta nei giorni 23 e 24. Un'idea della sua importanza ci è data dal catalogo che, pubblicato appunto a cura della Galleria Pesaro, illustra la raccolta con 13 magnifiche tricolorie e 120 incisioni in nero: catalogo a cui conferisce maggior valore artistico e documentario la dotta prefazione di Paolo D'Ancona.

«Uno dei pregi di questa raccolta — è Paolo D'Ancona che parla — consiste nella coesione. Il suo fulcro è infatti costituito da opere di artisti toscani, anzi più precisamente fiorentini, e per giunta macchiaioli o figli o nipoti di macchiaioli... Uno stesso amore del reale, della «vivente natura», della «vita palpitante sotto gli occhi», accomuna l'opera di questi maestri, che ebbero del resto per-

vibrante scena ove uomini, cose, animali risaltano e si annullano ad un tempo in una natura sconvolta; *Il viale delle Cascine*, tutto un sorriso di sole; *Il violotto di campagna*, dai verdi intensi; *La campagna di Anignano*, sconfinato e suggestivo paesaggio dai piani ben definiti. Anche il Signorini è notevolmente rappresentato per qualità e quantità di opere. E con lui il Borrani e l'Abbati. Abbiamo poi in questa raccolta tutto Cecioni: lo scultore e il pittore. Le sue terrecotte sono di un'arditezza sorprendente; i suoi dipinti portano l'impronta di un segno sicuro, su un colorito di smalto. Altri macchiaioli o amici di macchiaioli seguono quelli che abbiamo citati: De Tivoli, Banti, Bechi, Cecconi, Cabianca, Boldini, Puccini, Ghiglia.

Affiorano ai toscani altri pittori ed altre opere accomunate alla varietà delle scuole nell'Ottocento italiano.

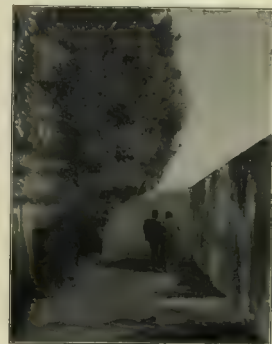
L'arte napoletana è rappresentata nei tre massimi momenti del suo rinnovamento da Giacinto Gigante, dai due fratelli Pallari, da Domenico Morelli; mentre opere di Dalbono, Caprile, Casciaro, danno



GIOVANNI BOLDINI. - *Ritratto di signora.*



GIOVANNI BOLDINI.
Leonardo da Vinci e lo scolaro.



RAFFAELLO SERNESI. - *Il duello.*

sonalità diverse e ben definite. I problemi che si posero furono i medesimi — problemi di luce, di ombre, di colore — ma ognuno ne ricercò la soluzione a suo modo, senza volutamente alterare il proprio temperamento.

Giovanni Fattori è una delle colonne maestre di questa insigne raccolta, e vi è rappresentato da innumerevoli quadri, dei quali citiamo *Il Mercato*,



GIOVANNI CARNEVALI detto il Piccio.
Il riposo in Egitto.



FILIPPO PALIZZI. - *Pastorella.*



SILVESTRO LEGA. - *Pergolato.*

echi della sua storia più recente. Tra gli iniziatori della Scuola lombarda dell'Ottocento eccellono, nella raccolta, il Migliare e il Piccio. A questi e ad altri maestri del primo Ottocento, il paesaggista Giuseppe Canella, Gerolamo Induno, Sebastiano De Albertis, succedono gli epigoni: Gola con la sinfonia di grigi; tipicamente lombarda, del *Naiglio*; Gignoux con un paesaggio di un'energia eccezionale nel maestro, brulicante di verdi e gialli sotto il diffuso cielo mattutino; Tallone con un *Ritratto* e un sodo *Pesaggio*; Mariani con il suo fosforescente *Montecarlo*, e molti altri che gli amatori d'arte potranno ammirare nei giorni dell'esposizione.

la vita calma e tranquilla; e questo forse era il segreto di quella incomprensibile malinconia. In ogni modo, restava inspiegabile la smania con cui il giovinotto s'era offerto quand'essi avevano seppellito il vecchio brillante laggiù in quella cittadina sul mare; e allora sì che gli occhi li aveva aperti e la sua voce s'era sentita! E come umile, come ossequioso i primi mesi! Vedeva dei maestri da per tutto; ed era tanto pauroso di non riuscire, che, dopo le recite, strisciava, affiorava a lui, a Borrazzo, come un cagnino: per sentire una parola di lode, per vederlo sorridere. Parlava poco o niente anche allora; e non domandava mai nulla; ma bruciava tanto della sua passione di recitare che si scordava persino di domandare il suo mensile. Poi, quando aveva visto che il pubblico lo festeggiava, che tutti erano contenti di lui, s'era fatto aspro e freddo; e pareva che tutto gli pesasse, l'applauso, il pranzo, il contatto coi comici, anche il biongiorno che dovevano darsi tra loro quando scendevano di camera.

Anche stavolta, eccolo, come se non ci fosse; ed era un momento serio per tutti; e ognuno si tentava in obbligo di dir la sua opinione, di far vedere che gli stava a cuore la sorte della compagnia. Ma lui! Sciogliarsi, dividersi, non vedersi mai più coi colleghi e coi capocomico, ma eran cose, tó, che non lo riguardavano affatto: ed anzi, anzi — misterioso d'un uomo! — vedi se non pareva gli facessero addirittura piacere.

In quanto agli altri comici, il vecchio Barbotto — generico utilità — faceva appena di sì con la testa; e nessuno gli domandò se quel "sì" andava da qualche parte o era una mossa appena di disimpegno; il fratello, ch'era allora il secondo amoroso della compagnia e un giovinotto che le città dove si fermavano giudicava belle o brutte a seconda degli amoretto che vi allacciava, e aveva sempre le tasche piene di lettere ricevute, o di lettere da spedire, si lasciava i capelli e non parlava; la vecchia Borrazzo, seduta in un canto, cercava semi di zucca nella sua tasca profonda e mormorava tra sé dei versi di tragedie che le eran rimasti fissi nella memoria e le parevan ancor oggi bellissimi; e i ragazzi, la figlia della generica, la figlia di Barbotto, il figliastro del suggeritore e la figlia Borrazzo numero due, l'esilissima Armerina, ridevano tra loro o si pungevano a parole, come sempre eran soliti e perfino in palcoscenico, a recita già avviata.

— In fin dei conti — concluse il vecchio Borrazzo — la situazione non lascia scegliere; e chi vuole andarsene, lasci la compagnia; beninteso senza ritirare un soldo, perché non ce ne sono; e, se invece vogliamo restare uniti, io ho una conoscenza a

Rocca Priora, un paese non lontano di qui, dove c'è un teatrino e ci sono dei signori; e le spese, cosa da ridere...

Così. E poi una stirostina al suo fracche come faceva sempre nei momenti critici e talora anche in scena; e più altro non disse.

Ma, due sere dopo, la compagnia giungeva a Rocca Priora; e, benché nella diligenza qualcuno brontolasse e la generica si lamentasse d'un chiodo non ribadito ch'era sul sedile e le aveva fatto uno sdruccio alla veste grande così, e l'amoroso borbottasse che non aveva sigarette, il viaggio non fu cattivo; e lo sbarco in piazza, buono addirittura: ché la gente, una folla, era lì ad aspettare; e chi offerse camere nella propria casa, chi sigarette, ed uno, un giovinotto non bello ma elegante, che poi si seppe essere il nipote del Marchese dell'Oino, persino dei fiori: che naturalmente furono consegnati alla prima donna, ma che la generica volle almeno odorare, dicendo che un'offerta di fiori non era un cattivo segno e, anche se fiori non di primissima qualità (erano appena dei gerani) un portabonero di sicuro. Scesero, s'installarono, recitarono, restarono. E, quando la guerra prima si prese il primo amoroso Verità, poi il brillante Bolletta, infine il secondo caratterista Castelli, e la compagnia lasciò del tutto le piazze grandi per le minori, Rocca Priora, anche allorché ne furono lontanissimi, sempre fu ricordata come una piazza proprio di quelle; perché piena di buona gente prima di tutto e poi perché quel che le davi, accettava, e magari anche le farse più scucite.

Ora, ecco, vi ritornavano. E il brillante Bolletta non era più uno stipendiato, ma il marito di Gemma, la prima donna, e coin-teressato nella Compagnia; mentre la generica, un poco più anziana, ma non troppo, veniva allevando per prima attrice giovane la sua figliola, tutt'altro che bella, ma nata con una voce che, chi aveva sentito Eleonora Duse, giurava e spergiurava che, quanto a mimica, Tina non l'aveva ancora raggiunta, ma nella voce forse la superava di già. Il fratello minore di Barbotto, Barbotino come lo chiamavano, che, dopo la morte in guerra di Verità, era diventato il primo attore assoluto e leggeva riviste di teatro e conosceva il nome e la storia di tutti gli attori italiani, n'era entusiasta; e forse per questo la generica diceva e ripeteva sempre che il povero Verità aveva buona dizione, ma poca o punta virilità, slancio; e Barbotino invece e l'una e l'altra: uomo sciolto, uomo vero, uomo vivo. Infine, la Compagnia era ancora press'a poco quella dei bei tempi; ma, con le piazze grandi, nessuna con-

LLOYD TRIESTINO

MAGNIFICI VIAGGI CIRCOLARI
NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

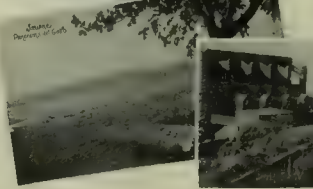
Tutti possono visitare i paesi suggestivi e pieni di fascino quali
l'EGITTO, la GRECIA, l'ISOLA DI CIPRO,
la PALESTINA, la SIRIA e l'ASIA MINORE.

Eccellenza comodità. Trattamento signorile.
Prezzi modicissimi ed accessibili a chiunque.

Per informazioni e biglietti rivolgersi al "Lloyd Triestino" - Trieste, alla
Agenzia della Società e agli Uffici Viaggi (a Milano, Via S. Margherita, 9).



Philae:
Il Tempio di Iside



fidenza più: perché le spese, con la luce elettrica e tutto, erano diventate enormi; e dopo la guerra, le doti, ogni città si credeva in dovere di negarle, almeno per il teatro di prosa.

Tornavano a Rocca Priora. Ma, con un poco di pena, ciascuno e tutti: perché non sapevano ancora se avrebbero trovato gli stessi entusiasti d'un tempo: soprattutto quei sei o sette giovani signori che l'altra volta erano arrivati a strappare la gente dal banchiere e perfino dal letto, pur di portar pubblico al teatro. Forse anche su coloro la guerra aveva mietuto; e non solo mancherebbero alle recite, ma non ci sarebbe più un cane che s'agitasse in paese a favore della Compagnia. Per questo, avevano fatto malissimo a mandare avanti il solo Barbotto: e Gemma, la prima donna, se n'era lamentata: ché Barbotto, così preso dal vino com'era, poche parole ormai sapeva più balbettare e, a farlo apposta, neppure in italiano, ma nel suo dialettaccio veneto. Senza contare che, con quella ossessione che aveva delle preghiere, assai spesso intrammetteva nel discorso dei brani del *palmerio* o di altre orazioni: provocando nella gente che lo ascoltava prima una gran meraviglia e poi qualche sonora risata. Il vecchio Borrazzo tentava di obbiettare alla figlia ed alla moglie (costei non borbottava contro nessuno, ma Borrazzo sentiva di dover rispondere anche al suo silenzio) che il vecchio Barbotto da trenta anni e più li precedeva sulle piane: e non si poteva dire davvero o che una cassa fosse mai andata perduta o che egli fosse caduto negli alberghi più costosi. Neppure una volta; e, quantunque ormai un poco imballato, appena sceso in una piazza di città o di paese, Barbotto era l'unico che s'orizzontasse di colpo: ed era vero che intrammetteva preghiere al discorso e parole dialettali; ma, se questo era un difetto quando recitava e non sapeva la parte, allorché si trattava di trovar per le case camero a buon mercato, quasi quasi si poteva dire che gli giovava. Insomma, era sempre una vecchia pellaia furba, Barbotto: e d'altra parte, chi se la sentiva di sostituirlo? Forse uno dei giovani? Non erano buoni che a fumare delle sigarette, loro. O lui, Borrazzo? Non era mai stato un uomo paziente.

La carrozza che li conteneva in cinque, lui, la prima donna, il brillante, la vecchia Borrazzo e l'Armerina, aveva ora attaccato la salita; e tutti s'eran stititi; ché la rocca del paese era sbocciata di colpo da dietro una collina; presa in un raggio di sole stracco, ma che la illuminava e illustrava lo stesso. Le altre due carrozze venivan dietro, si sarebbe detto anfanando: e pure essi sentivano gli urli e le risate dei giovani, assiepati in esse, e quasi

stipati: e quelle urla e risate pareva loro di averle proprio alle orecchie, come se non li dividesse dai giovani almeno un chilometro di strada. La vecchia Borrazzo dormicchiava con la testa sul petto; ma Gemma, la prima donna, non dormiva: ed anzi guardava la rocca e le case intorno con un'ansia che non aveva mai provato dinanzi a nessuna rocca o casa della terra... E a un momento, mentre tutti tacevano, essa sentì il bisogno di toccare un ginocchio del marito: e quasi di appoggiarvisi.

— Che hai? — le chiese Bolletta che, come il suo solito, si gingillava coi ciondoli d'oro dublé della sua catena e non sfatava.

— Non senti nulla tu? — ella gli chiese dolcemente e malinconicamente.

Egli la guardò freddamente. Ma, guardandola, s'accorse ch'era rossa più del solito e con gli occhi tutti brillanti. Pensò: — Come è stupida mia moglie!

E allora, con la gola più che con le labbra, sibì:

— Ho capito. Anche stavolta tu l'aspetti di veder quassù

Paggio Fernando e il suo marcheseato...

— Già; ma se quel bravo signore è ancora vivo — mormorò con una certa stizza il vecchio Borrazzo — noi non avremo neppure un forno...

— In quanto a me, ci sia o no quel marchese — disse Armerina — una sola cosa desidero: di trovare stasera, nella camera che mi toccherà, una bella poltrona di pelle.

— Ora vi dico la mia; — esclamò la vecchia Borrazzo ridendo. — Sapete quello che vorrei trovare all'arrivo? Un piatto di salsicce con l'insalata.

Gemma sorrise con degnazione; e, prima, si strinse la borsetta al seno, indi si chiuse meglio il bavero del cappotto.

— Fa freddo, — brontolò poi come tra sé.

Borrazzo osservò:

— Ma siete poi sicuri che fosse marchese? Io giurerei che era un conte invece...

— Marchese, marchese — disse, ma distratto, Bolletta.

— Poverino! Forse è morto in guerra anche lui... — mormorò senza alzar la testa la vecchia Borrazzo.

— La guerra! La guerra! — fece Gemma, ma con un'aria così sospirata e romantica che il marito non poté fare a meno di chiudere le ginocchia, quasi per liberarsi dal contatto della moglie.

— Infine, — disse Armerina — di Rocca Priora io non mi ricordo niente; ma, da quando sono al mondo, in tutti i luoghi dove siamo andati, sempre vi ho sentito parlare di questo come del più straordinario paese che avete conosciuto...

DAVIDE CAMPARI & C.
MILANO

Campari
Bitter
Cordial
l'aperitivo
liquor



— E così, infatti — confermò il padre.

Poi ridendo aggiunse:

— Barbottò non ricorda un paese dove il vino fosse buono come questo di Rocca Priora.

— Apposta, s'ubriacava quasi tutte le sere — mormorò sollevando un poco la testa la vecchia Borrazzo.

— Il fatto è che siamo quasi arrivati — disse Gemma, calandosi con tutte e due le mani il cappellino sulla fronte. — Ed ecco: io non mi sono mai sentita commossa come questa volta...

— Che quel conte o marchese ti abbia fatto la corte? — chiese Armerina.

Poi, dopo un breve silenzio:

— Anche la generica crede che tutti le facciano la corte...

— aggiunse. — Ma, oggi, gli uomini preferiscono le donne magre: e voi d'una certa età siete grasse che scoppia.

— Taci, pettegola! — gridarono quasi insieme Borrazzo e sua moglie.

A voce bassa, volta sola al marito, Gemma mormorò:

— Il fatto è che tu non ricordi niente... E invece mi hai buttato qui, proprio qui, il primo tuo sguardo d'amore...

— Lascia costesa voce languida per quando reciterai la *Signora delle camelle*... — rispose Bolletta; ma forte: e tutti risero.

Il vetturino, ora, aveva fermato le redini alla martinica e scendeva a terra.

Anch'essi scesero ad uno ad uno, meno i due vecchi. Ma, posati appena i piedi sulla strada, Gemma provò l'impressione di essere come piccola piccola ed anche di sentirsi brutta, troppo grassa, aggraziata.

— Prima di giungere in paese, risaliremo, — disse allora, ma quasi tra i denti; e nessuno la udì.

Il vecchio Borrazzo, alle prime case, si toccò il corno che gli pendeva dalla catena e a bassa voce, perché i giovani non sentissero, chiese alla moglie:

— Le carte, le hai fatte?

La vecchia tirò su la bazza dal petto, lasciò che gli occhi le si aprissero adagio adagio, e guardò finalmente il marito, ma senza rispondere.

— Ebbene, perché non rispondi?

— Ma che freddo! — ella brontolò, togliendogli gli occhi di dosso e fermandoli un momento sul focollo della frusta che le ballonzolava davanti.

Gemma camminava quasi all'altezza del cavallo; e guardava le prime genti del borgo con molta curiosità:

— In fondo, — disse al marito, dopo qualche minuto di riflessione — il paese non ha mica mutato. Rocca era e Rocca è.

— Per conto mio, — egli rispose senza guardarla — o mutato o no...

— Sono tutti lo stesso, questi paesi di montagna, — osservò Armerina. — Io, per quanto faccia, non riesco mai a distinguerli l'uno dall'altro...

Il vecchio Borrazzo, ora, accendeva la pipa. Sempre, quand'era impiccato o infastidito da qualche pensiero o se gli affari non gli andavano bene, egli accendeva la pipa. Ma non per fumarla. E come da giovane, in scena, accendeva tante volte la spagnoletta, ma per lasciarla consumare tra le dita, così la pipa, ora, da vecchio. No: il fumo non gli andava a genio: e non capiva come gli altri potessero amarla, i giovani soprattutto, cotesto gioco stupido in cui si combinavano appena delle nuvolette che l'aria prestamente divorava e il pensiero d'un uomo pareva se ne volasse con esse. Ma conservava tutavia tabacco e pipa lo stesso: perché quel lavoro di dita, in certi momenti, gli giovava: quasi per fermare il tempo e gli uomini intorno a sé: o per pensare più tranquillamente.

Ridomandò alla moglie:

— Infine, le hai fatte o no?

La vecchia sollevò il sedere e si portò un poco più indietro; poi, alzando la testa, enfaticamente declamò:

C'era un delirio
di singhiozzi foriero
e della morte...

— E ancora coi tuoi versi! Almeno fossi stata un'Adelaide Ristori!

Essa tentò un magro sorriso che appena le scoprì un dente, sotto il labbro inferiore. Poi adagio adagio scandì:

— Una volta, dicevi che la valevo!

Senza raccogliere la frase, Borrazzo ridomandò:

— Perché non le hai fatte?

— Ma sì... le ho fatte, le ho fatte...

— E come è andata?

— Così, così...

— Ho capito: tu non ti ci raccappesi più con coteste cartacce della malora...

— Dev'essere come tu dici... Ma infine, siamo arrivati.

(Continua)

MARIO PUCCINI.



I BINOCOLI PRISMATICI ZEISS

durante le gite sono sinonimo di raddoppiato godimento

In vendita presso i negozi d'ottica.
Catalogo illustrato a listino "T. 80", gratis e franco dietro richiesta a:
LA MECCANOPTICA S.A.S. - MILANO (105) Corso Italia, 8

Rapp. Generale CARL ZEISS - JENA

FERRO-CHINA

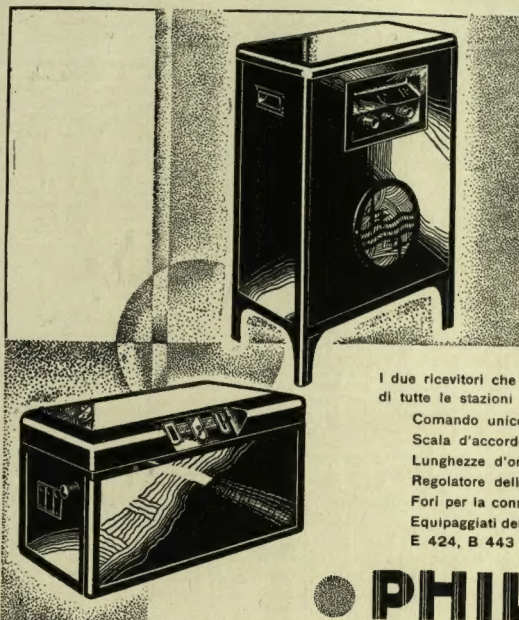
BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)



PHILIPS 2601

Elegante mobile con ricevitore ed altoparlante elettrodinamico

PHILIPS 2511

L'apparecchio ricevente di gran classe

I due ricevitori che assicurano un'audizione potente e naturale di tutte le stazioni radiofoniche udibili.

Comando unico.

Scala d'accordo illuminata.

Lunghezze d'onda: 200-600 e 1000-2000 m.

Regolatore dell'intensità sonora.

Fori per la connessione di un riproduttore fonografico.

Equipaggiati delle valvole PHILIPS: E 442 (schermate), E 424, B 443 (pentodo), 506.

PHILIPS-RADIO

CASA EDITRICE FRATELLI TREVES - MILANO

PÈGASO

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

DIRETTA DA UGO OJETTI

Segretario di Redazione: P. PANCRAZI - Redattore: G. DE ROBERTIS

Direzione ed Amministrazione:

Palazzo dell'Arte della Lana - FIRENZE - Tel. Ison 24-506

IL FASCICOLO DI MARZO PUBBLICA:

AIDO PALAZZESCHI - *Stampe dell'Ottocento.*

PAOLA DRIGO - *Lettere del Carducci e di Alberto Maria a Valerio Bianchetti.*

ANDREA FORZANO - *La vela (novella).*

BACCIO M. BACCI - *Diogo Martelli, l'unico dei "marchettelli".*

CORRADO TUMIATI - *Rivelazioni.*

ENRICO PEA - *La Figlioceta, romanzo, III.*

UGO OJETTI - *Settimanali: La madre di Delenda - La modernità del romanziere - Alvaro e i critici - Non credo nell'Atlantico.*

CAMILLO PELLIZZI - *Charme, o dell'amore.*

GIOVANNI BUCCI - *Ritorno di Onelio Marocchi.*

L. SALVATORELLI - *Memorie, II, di Bernhard von Bulow.*

W. ARANGIO RUIZ - *I novelli di Francesco Pasterni.*

P. NARDI - *Oblio forte bene, di Gualdo Civinini.*

P. PANCRAZI - *La carriera di Riccardo Bonaiuti, di Delfino Ciaselli.*

G. DE ROBERTIS - *L'età anni.*

E. MONTALE - *Acque e terre, di Salvatore Quasimodo.*

ALBERTO ROSSI - *Malizia, di Henry Fanconier.*

PREZZI DI ABBONAMENTO:

Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 70 - Per l'Estero L. 100

Per sei mesi: Per l'Italia e Colonie L. 35 - Per l'Estero L. 50

Un numero separato L. 7

Combinazione speciale: PÈGASO e L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 200 - Per l'Estero L. 330

Per tutto ciò che concerne la Direzione e l'Amministrazione di PÈGASO indirizzare al PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - FIRENZE

Chimanti 13



signore gentili:
adoperate solamente
il **KEROSENE**
l'essenza di benzina profumata per smacchiare
Concessionario esclusivo
ERMANNO LONGO TORINO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Aurora l'amata.¹ — Bella, dunque, la trama, e avvolta con rara armonia, e senza orpelli e tutta incastonata nelle vicende al posto giusto. Del libro, scritto con l'anima, scritto da scrittrici che conosce l'arte sua; bel libro che onora la moderna produzione romantica.

(La Donna)

Maria Borgese è una scrittrice troppo personale per poterla sottoporre a raffronti o a derivazioni, ma sin dalle prime pagine del suo romanzo se ne raffronta sale spontaneo alla mente è quello con il *Fegazaro* di "Piccolo mondo antico". Poiché ella con lo scrittore vicentino ha in comune la vastità dell'idea, la solidità della vicenda, la finezza verasimile magistrale con cui delinea i caratteri ed i tipi e le passioni che li agitano e li illudono. In questo romanzo, infatti, che s'apre con una esplosione apparente di felicità, di giovinezza, di serenità, non vi sono che aspre dolorose e tragiche illusioni. Ora Maria Borgese, oltre ad essersi rivelata un'eccellente narratrice, piena di genialità e di talento, è anche una stilista perfetta.

(Pigiolo Tocco)

La storia di Aurora l'amata è una dolce storia prima luminosa di sole e di sorriso, poi intinta di lacrime e griglia di rassegnazione, e prima e poi

raccontata con breve scioltezza, con umanità di sentimento, con bontà di fede.

Ultimo, a giungere, dicevo, tra le nostre scrittrici Maria Borgese, per il tempo, non per l'arte, che si afferma subito delicata, signorile, consolante.

(Lidia)

È nella descrizione di questa battaglia psicologica che si rivelano le magnifiche doti di Maria Borgese, che del resto, in tutte le parti del romanzo prodiga signorilmente i tesori del proprio ingegno e il fascino della sua arte di forbitissima scrittrice... Io, pur non essendo un tecnico della critica letteraria (tutt'altro!), dopo avere chiuso il libro su Aurora l'amata, metto allo stesso livello di merito questa distinta signora accanto a Virgilio Brocchi e a Michele Saponaro che, almeno per il mio gusto, sono, con Pensini e Moretti, gli autori che amo, prediligo di più, per il senso profondamente vero, umano della loro arte: semplice, naturale, che avvince cuore e spirito.

(La Gazzetta dell'Emilia)

La conclusione del libro è logica, è fatale, quale, sia da parecchi anni la aveva riconosciuto quel fine intenditore dell'anima femminile che era Ippolito Nievo, quando alla sua Pisana faceva dichiarare che una donna preferirà sempre un malato a un amante. Il centro del romanzo è questa figura nella sua bellezza morale e sto per dire nella sua stessa bellezza fisica, tanto la grazia del corpo qui si identifica, non so come, con quella dell'anima.

(L'Italia che scrive)

¹ Maria Borgese, Aurora l'amata, Milano, Treves, Lire 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

A NULLA VALE chiudere il vostro libretto di disegni (chèque) in cassaforte se poi quando avete bisogno di compilarli li scrivete a mano senza la

"PROTECTORGRAPH"

che scrive l'importo in rosso e nero, zigrinando la carta, in maniera che l'ammontare non possa essere in alcun modo modificato.

Concessionario The Todd Company
Rochester - N. Y. U. S. A.

ENRICO DE GIOVANNI

C. P. E. 831

Nuovo indirizzo
Via Cusani, 10 - MILANO - Telefono 84-270

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.
Non macchia o macchia di essere profuso per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 1L. - 4 bottiglie L. 3L. - antichità, franco di porto.
Diffondere dalle farmacie, esigete la presente marca depositata.

CONNETTO CHIMICO SOVRANO. (n. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e preserva grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10. — antichità.

VERA ACQUA CELESTE AFRICAINE. (n. 3). per disporre istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta Lire 10. — antichità.
Diretteri dei preparatori A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Distributori MILANO: A. Manzoni & C. Tosi Quintini G. Corti; Angelo Martini; Tunesi Geronzi; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

**FRANCOBOLLI**

100 diff. Osmo Inglese L. 4.
100 " " Portogallo 3.50
100 " " Francia 3.25
50 " " Piuma 3.50
100 " " Bulgaria 5.00
100 " " Isl. di Marini 5.00
Cassa - Cambio - Accusati. Porto in più.
Catalogo 1925 gratis su ogni richiesta.
Premiata Casa A. BOLAFFI - TORINO
Via Roma, 28 - Telefono 47-220

FLAVIA STENO

SUA MOGLIE

Romanzo

Dolci Lire.

OTTO CIMA

MILANO VECCHIA

Volume Secondo

L. 25.-

BRUNO CIGOGNANI

LA VELIA

Undici Lire.

**Imalesseri
digestivi**

I MALESSERI della digestione sono spesso dovuti ad una morbosità acida dello stomaco che potete subito sopprimere col prendere della Magnesia Bisurata. Un mezzo cucchiaino o due o tre tavolette prese dopo i pasti neutralizzano istantaneamente l'acidità eccessiva, fanno sparire l'infiammazione della mucosa, impediscono l'insensibilimento dello stomaco e calmano i dolori.

**MAGNESIA
BISURATA**

Il rimedio più efficace contro
la DISSIPAZIONE, l'ACIDITÀ, i BRUCIORI O STOMACO,
la GASTRITIS, le FLATULENZE e le INDIGESTIONI.
Si vende in polvere od in tavolette
in tutte le Farmacie.

A PARIGI COI FRANCESI
di CONCETTO PETTINATO L. 15

Gli ultimi furono i primi.¹ — Se mai osassimo distinguere i lodatori del passato, determineremmo facilmente, per comodo, due grosse categorie: gli ammonitori incantati, sterili e quasi realistici; i poeti nostalgici, immaginativi e cordiali, di quella calma generosità, la quale è una delle prime esigenze dell'opera d'arte, che deducano dai ricordi vigore e conforto, nella beata e tormentosa illusione di rievocare una vita migliore, di ritrovare il segreto, offuscato, della verità, di anticipare la fondazione di una *civitas ideale*.

Vogliamo, ora, dopo aver letto *Gli ultimi furono i primi*, romanzo avvenirista di Gino Rocca, ridurre, lui, in tal provvisorio e generico riparto?

Sia così: giacché Gino Rocca è troppo artista per irrigidirsi in dogmatismi o percolare in quella tal quale specie di "epos" scientifico, di laboratorismo dove, proprio, non interviene o si rarefa la meraviglia; ed, insieme, troppo smaltizzato osservatore, perché un'acidula saggia realistica non disciolga le nebbie, o se mai non reagisca sull'umore scontento dell'ideologo.

Va, pertanto, subito avvertito come in questo romanzo sia laceramente impostato un atteggiamento polemico, di amaro dissenso verso la nostra civiltà meccanica e ferrea.

Polemica e dissenso trasferiti nell'avvenire; un'evasione nel sognato, suggestivamente proposta in una credibilità visionaria che si svolge in Venezia, nel duemila.

(Contare pulcino)

ALESSANDRO BENEDETTI.

¹ Gino Rocca, *Gli ultimi furono i primi*, rom. Milano, Treves, L. 12.

EUGENIO GARA, redattore capo.

**E. FRETTE & C.
MONZA**

CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE-CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

40 anni di vendita

**NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
CON L'
"EXCELSIOR"**

La meravigliosa Innoceza Lozione Biotinica di Dr. Singer Junior, ridà il colore naturo a ai capelli, senza macchiare.

Prezzo L. 15.- Venduto dai Profumieri Profum. SIMBER, Milano, Via Accademia, 18

40 anni di successo

**Verba Acqua di Ninon**

Tulliamano di gioventù ed eterna bellezza.

Langue di Ninon

Velvina e idillizante il viso. In tutte le li. fe.

Depilatorio delle Sultane

Sostiene la caduta e del post superfluo.

Succo sopracigliare di Ninon

Profondità ed espressivo dello sguardo.

Esodorale

Contro qualsiasi traspirazione incoerente.

Profumiera NINON, 11, Rue de 4 Septembre, PARIGI

ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

La vera FLORELINE

L'istitutrice delle capsule eleganti

destinate ai capelli bianchi il colore primitivo

della gioventù, rinvigoriscono la vitalità, il cres-

cimento e la bellezza. Innoceza. Azione gra-

veggiante e non fallisce mai, non macchia la

pelle e si applica facilmente.

La bottiglia, franco di porto, L. 12.- antichità.

Deposito in Torino: Paron. del Soc. di Dep. e Dep. Via Berlicchi, 14.

(Admon. R. Profumieri di Torino, N. 2002 ed. 24-2000)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.